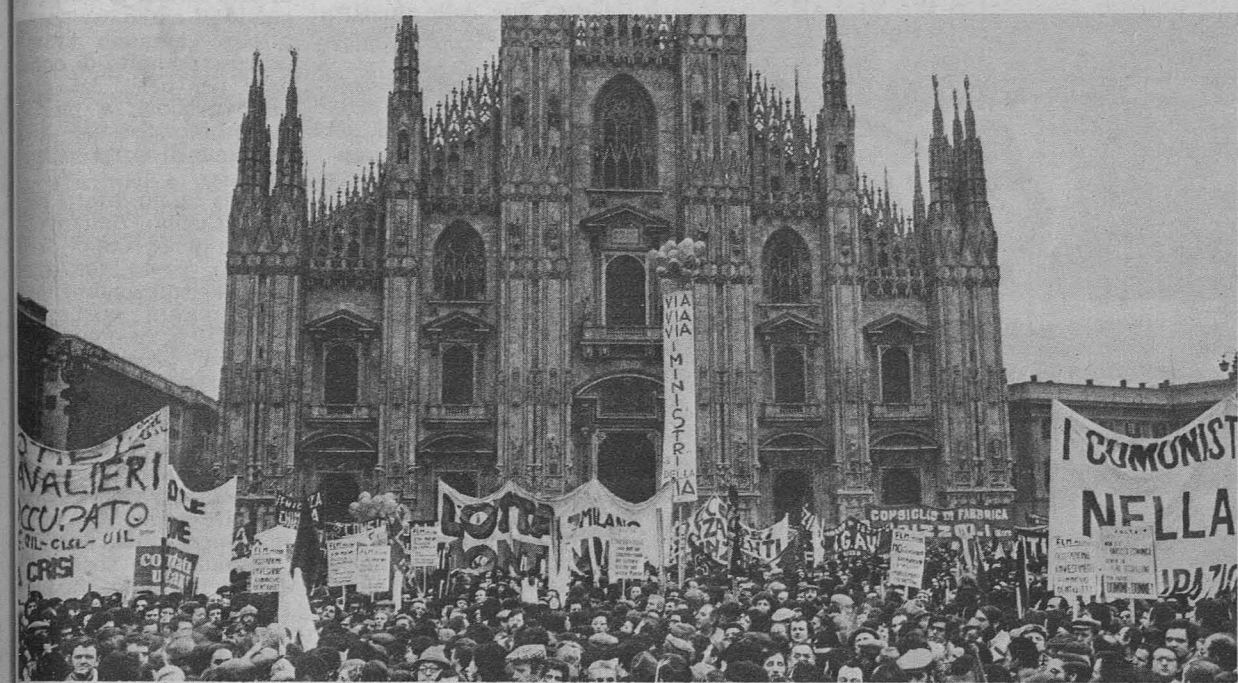


MERCOLEDÌ
11
FEBBRAIO
1976

Lire 150

LOTTA CONTINUA



Si ripresenta Moro con un infame governo DC: dentro ci sono corruzione, CIA, blocco dei salari, carovita
LA CLASSE OPERAIA LO FARA' CADERE PRESTO

A Milano gli operai delle piccole fabbriche occupano la Regione. A Marghera lo sciopero del 6 continua

A Mestre blocchi stradali, scioperi improvvisi e assemblee della Galileo, Fertilizzanti, Metaltecnica e Italsider

MILANO, 10 — Oggi pomeriggio gli operai delle piccole fabbriche di Milano hanno occupato la regione. Per primi sono arrivati gli operai della Gerli che vogliono l'intervento immediato della Gepi e il pagamento dei salari, poi circa 300 operai delle piccole e medie fabbriche della zona Sempione, mobilitati immediatamente contro l'ordine di sgombero per la Sant'Angelo.

Quando sono arrivati alla regione vi hanno trovati gli operai della Gerli. Il presidente della regione Sallari è stato bloccato in un corridoio mentre stava uscendo ed è stato «processato» dagli operai.

Mentre scriviamo è in corso una riunione straordinaria della giunta.

MARGHERA, 10 — La combattività espressa nello sciopero del 6 febbraio a Venezia con decine di striscioni e slogan martellanti contro la DC e per gli obiettivi operai e il governo di sinistra, si è rovesciata nuovamente in fabbrica. Già venerdì con accese discussioni si vedevano gli operai all'attacco e i quadri sindacali e del PCI in difensiva.

Da lunedì la spinta alla lotta è andata avanti proprio nelle fabbriche che il sei erano in piazza più combattive o numerose.

Tutto ieri è continuata la discussione alla Breda; questa notte all'Italsider gli operai hanno ripreso la lotta contro la mobilità e la mancanza di organici, scendendo in sciopero autonomo.

Questa mattina alla Galileo la direzione ha minacciato di mettere dieci operai in ore improduttive per due ore, prendendo a pretesto il rifiuto del CdF di concedere la manutenzione straordinaria sabato a macchine ferme. Subito è stato deciso lo sciopero in tutta la fabbrica.

Gli operai sono scesi immediatamente in strada, con entusiasmo e combattività è stato bloccato per

oltre un'ora il viale che collega Mestre a Marghera. A questo punto la direzione ha ceduto, la messa in ore improduttive è stata ritirata.

A mezzogiorno alla Metaltecnica gli operai hanno usato l'orario di mensa per fare una assemblea non prevista sulla situazione politica, gli obiettivi operai e la gestione contrattuale.

Alle 13,45 tutta la Fertilizzanti è scesa in sciopero all'improvviso, 3 ore per i giornalisti e 8 ore per i turnisti.

Gli operai dicevano «Il blocco doveva proseguire fino a sera e la lotta dovrà indurirsi

ro di venerdì, in base ad una forte critica della gestione sindacale delle lotte contrattuali. Gli impianti sono stati bloccati e gli operai si sono riversati in strada, bloccando il viale che collega Mestre a Venezia fino alle 15. I più decisi erano gli operai giornalieri scesi in piazza venerdì ed i turnisti.

Tutti erano decisi a fare sul serio: al canto di Bandiera Rossa il blocco è proseguito respingendo il tentativo di alcuni quadri sindacali democristiani di interromperlo dopo 10 minuti. Gli operai dicevano «Il blocco doveva proseguire fino a sera e la lotta dovrà indurirsi

Moro ha sciolto la riserva: questi i suoi uomini, questo il suo programma

ROMA, 10 — Moro ha sciolto oggi la riserva: farà un governo monocolore. Tornerà da Leone con la lista dei ministri questa sera o domani: intanto lo scontro all'interno della DC si è spostato sul tema delle poltrone. Si fa un gran parlare di «facce nuove», ma dietro questo slogan si nasconde la volontà di alcune correnti, in particolare i dorotei di Piccoli e Bisaglia, di rimpolpare la loro rappresentanza al governo ridotta ai minimi termini dopo l'abbandono della corrente da parte di numerosi ministri in carica, a cominciare da Rumor.

La montagna della crisi di governo ha partorito il topolino del monocolore. Dalla rissa democristiana, dalle alate d'ingegno del PRI, dalla convenzione moderata del PSI, e dall'atteggiamento del PCI di rifiuto di prendersi alcuna responsabilità, è nato un governo che nessuno voleva, ma che la forza degli eventi ha imposto. Nei pensieri che ogni partito e ogni forza politica covava per la soluzione della crisi di governo si è inserita con prepotenza la lotta operaia e proletaria. La debolezza del monocolore di Moro è direttamente proporzionale alla forza che si è espressa nelle piazze, una forza che rappresenta la più seria ipoteca alla vita di questo governo. Ed è proprio la presenza della lotta operaia che

ha inasprito lo scontro tra le fazioni borghesi, tra i partiti e nei singoli partiti, tra i corpi dello stato e nei corpi dello stato. Il governo di Moro non rappresenta un superamento di questo scontro e neanche una sua tregua, ma ne è il degnolo prodotto: Fanfani e Piccoli continuano a tenere il fucile puntato su Moro, intanto dal PRI La Malfa e l'ex ministro Visentini sparano a zero sul nuovo governo — e sul PSI — pensando ad un futuro assetto di governo in cui la loro piccola pattuglia funga da tratto di unione tra la DC e il PCI, dei quali i repubblicani si sono messi a tessere lodi. Il PSI che ha ufficialmente aperto la crisi si è trovato schiacciato da questa iniziativa.

Intanto la nube degli scandali di regime, lungi dal diradarsi si addensa sulla testa di Moro. Questo governo, che rappresenta l'essenza ultima del regime democristiano è un concentrato delle nefandezze di cui nel corso di 30 anni la DC ha dato prova, ma è anche — con ogni probabilità — l'ultima occasione per la DC. Nuove elezioni politiche sono necessarie al più presto per liquidare definitivamente il cadavere vivente del regime democristiano.

LE NOVITÀ DI MORO E DEL SUO ESPERTO ANDREATTA

I padroni hanno bisogno di soluzioni di emergenza. Per loro il governo Moro ha preparato il seguente programma:

1) blocco dei salari, scalonamento degli aumenti salariali ottenuti con i contratti di lavoro; blocco della contrattazione articolata: si tratta di colpire i livelli di vita degli operai davanti a tutte le possibilità che essi hanno per opporsi al carovita. Moro e Andreatta chiedono di firmare contratti i cui aumenti siano su ogni caso «inferiori» all'aumento del costo della vita; chiedono la pace sociale tra un contratto e l'altro; chiedono che ai padroni sia data la possibilità di pagare gli aumenti non all'atto della firma del contratto, ma durante tutta la sua durata. Questo primo punto del programma si può riassumere nello slogan: «gli operai devono guadagnare di meno».

2) Il secondo punto è: «gli operai devono produrre di più»; le richieste dei padroni, portate avanti dal governo (per ora), sono: che gli operai possano essere spostati dove ai padroni aggrada (la mobilità) e che le assenze per malattia (quello che i padroni chiamano «assenteismo») siano drasticamente limitate.

3) Il terzo punto è: «gli operai devono essere di meno», perché così sono troppo forti. Gli operai di tutta Italia chiedono il blocco dei licenziamenti; il governo risponde con un piano economico che «ufficialmente» prevede decine di migliaia di licenziamenti in nome dell'efficienza produttiva.

Il piano di Moro e di Andreatta viene varato dopo che il capitalismo inter-

nazionale ha dato un assaggio del terrorismo economico che è in grado di scatenare con la speculazione (concertata con la Banca d'Italia) sulla lira. Il governo non prende nessun provvedimento che sia in grado di bloccare questo tipo di speculazioni, anzi aumentando il potere della Banca d'Italia si mette al sicuro perché simili speculazioni «possano» ripetersi nel futuro e nello stesso tempo accetta le sollecitazioni che vengono dall'imperialismo USA: blocco della spesa pubblica, taglio delle spese dei

(Continua a pagina 6)

NON È UN GOVERNO, È UN CASELLARIO GIUDIZIARIO

In Olanda si è aperta una crisi costituzionale, il governo ha messo sotto inchiesta il principe Bernardo, la regina intenderebbe abdicare. In Giappone, che non è un grande modello di democrazia borghese — fresco è ancora il ricordo di come fu redatta alla fine della guerra la nuova costituzione, dal generale in capo delle truppe americane chiuso in una stanza d'albergo —, il governo è stato costretto, sotto la minaccia da parte dell'opposizione di boicottaggio parlamentare, a consentire che il parlamento interroghi gli otto principali proto-

nisti della corruzione Lockheed, tra i quali i due ex ministri Tanaka e Kishi.

In Italia si fa un governo nel quale saranno egualmente rappresentati gli agenti della CIA e gli avvelenatori dell'olio di colza, i fedeli servitori del Pentagono e della NATO, i trafficanti di eroina, la mafia, gli strateghi del carovita e del dimezzamento dei salari, i ministri delle stragi, gli imboscatori e gli agenti dei petrolieri, in una parola la Democrazia Cristiana per ciò che essa rappresenta agli occhi di milioni di proletari e per quello che essa realmente è. In questi ultimi giorni la stampa del gran padronato ha elevato un coro perché «quei nomi» non compaiano più, nella prossima compagine governativa. I nomi erano probabilmente quelli di Gui, il quale si è fatto recapitare per corriere diplomatico dagli USA alcuni documenti sull'affare Lockheed per dichiarare che, tra cancellature e indicazioni vaghe, «il suo nome compare solo una volta». Dopodiché il ministro sotto la cui attività sono morti 11 compagni è ricorso ai servizi dell'avvocato Coppi, il quale patrocinava le sorti di un altro poliziotto esperto in stragi, Miceli, il che è tutto dire.

Di dimissioni, naturalmente, neanche l'ombra. L'altro nome da non sentire è quello di Andreotti, paiono pigolare i valletti della Confindustria. Ma l'imbarazzo è grande, di fronte a quell'associazione per delinquere esemplarmente rappresentata dalla DC tutta e dai suoi aggregati governativi, a cominciare dai socialdemocratici d'accatto per finire con i sindacalisti gialli, il Vaticano, i grandi

(Continua a pag. 6)

DECINE DI MIGLIAIA DI STUDENTI IN PIAZZA IN TUTTA ITALIA

«La DC non deve governare, la controriforma non deve passare!»

Nelle mobilitazioni di ieri lo scontro tra l'autonomia e il verticismo del cartello - A Torino il servizio d'ordine della FGCI contro gli studenti apre la strada all'intervento della polizia.

TORINO, 10 — Oggi in piazza c'erano 5 mila studenti in rappresentanza delle scuole. In testa i professionali, compatti e combattivi più che mai, che avevano il segno politico del corteo: «Governo Moro l'abbiamo buttato giù, governi DC non ne vogliamo più». «Il potere deve

essere operaio». «Il provviditore deve mollare, vogliamo tutti la circolare» (si tratta della circolare che legalizza i compiti collettivi e i gruppi di studio che è l'oggetto della trattativa che si andava a fare in provviditorato). Sono questi i contenuti, che gli studenti hanno portato in piazza oggi rovesciando e

splicitamente l'impostazione sbagliata e opportunistica della piattaforma proposta dalla FGCI, AO, FGSi ecc. Ieri pomeriggio, in un'assemblea cittadina convocata dal coordinamento dei professionali, a cui le forze del cartello hanno evitato di partecipare (ribadendo così la debolezza e la «clandestinità» alle

masse della loro proposta per il 10) queste cose erano emerse chiaramente: alla critica dura e precisa contro il verticismo delle forze del cartello e il loro disprezzo per l'organizzazione di massa, si univa l'individuazione della centralità dello scontro contro ogni tentativo di riesumare il governo Moro, e quindi di darsi obiettivi che contrattassero il programma della DC soprattutto per quello che riguarda la riforma e la disoccupazione giovanile.

Evitata la critica di massa dell'assemblea, la FGCI non ha potuto sottrarsi a quella, ben più sostanziosa, del corteo di stamane. Ed allora hanno preso l'iniziativa diretta di contrapporsi agli studenti: di fronte al portone del provviditorato 4 cordoni di giovani burocrati della FGCI impediscono a bastonate l'ingresso dei professionali nell'edificio, AO tenta impossibili mediazioni pro-

(Continua a pag. 6)

ROMA

Il «cartello» provoca incidenti

A Roma, circa ventimila studenti hanno dato vita alla manifestazione meno unitaria della storia del movimento. All'appuntamento di piazza Esedra, mentre affluivano i cortei delle zone, già si poteva avere una idea dell'estrema divisione che avrebbe caratterizzato il corteo; da una parte gli striscioni «unitari» delle forze del cartello (FGCI, AO, PDUP, FGSi); dall'altra i CPS, il coordinamento degli istruiti professionali e dei CFP e diversi consigli dei delegati. Mentre il corteo partiva, il servizio d'ordine (tutti esterni) della FGCI, con l'appoggio del PDUP, metteva in atto la prima manovra di divisione fra

(Continua a pag. 6)

Pesaro - Durante lo sciopero degli autotrasportatori

Assassinato un camionista

PESARO, 10 — Bruno Baldelli, 29 anni, sposato con due figli, comunista, è stato assassinato questa mattina verso le 8 ad uno dei blocchi che i camionisti di Pesaro avevano preparato sulla statale Adriatica e sulle strade provinciali per lo sciopero di due giorni degli autotrasportatori.

Il Baldelli era uno dei compagni più attivi ed entusiasti, duro con chi non si voleva convincere, sempre disposto al dialogo e alla persuasione.

Questa mattina un camionista abruzzese Di Luca Renato, di Ortona, che già ieri sera ad un primo posto di blocco aveva ten-

tato di forzare e che aveva promesso che lui sarebbe ripartito comunque, lo ha colpito con due coltellate al cuore riuscendo poi a fuggire, (pare che sia stato arrestato nel pomeriggio).

I camionisti di Pesaro chiedono lo sciopero cittadino per l'assassinio del compagno.

(Continua a pag. 6)

Sciopero generale a Siracusa: la DC non può parlare

SIRACUSA, 10 — Settemila in corteo oggi a Siracusa: è stata una buona manifestazione con alcuni limiti dovuti alla scarsa presenza operaia, c'erano però folte delegazioni delle fabbriche chimiche e di alcune ditte; la spiegazione di ciò è che dopo tre mesi intensi di lotta operaia contro i licenziamenti, solo ora il sindacato generalizza la lotta, quando i licenziamenti sono stati bloccati e in alcune situazioni è subentrata la cassa integrazione. Ma la scadenza è stata raccolta con entusiasmo da numerosi altri settori proletari, che sono stati il fattore numericamen-

te decisivo. Nel corteo ci stavano per forza e combattività soprattutto due spezzoni, quello di Augusta, ricco di edili, e di operai della Liquichimica ottomanto amalgamati, e quello di Lotta Continua di gran lunga il più numeroso e il più caratterizzato di tutti. Dietro al nostro striscione, hanno sfilato in ordine gli occupanti delle case, tornati in piazza dopo un lungo periodo di stasi, il cui settore era aperto da una fila di bambini; i disoccupati organizzati, che hanno raccolto significativamente tutti gli studenti del Ciapi; le donne con il loro

(Continua a pag. 6)

Le donne e le elezioni

IL DIBATTITO E LE PROPOSTE DELLE COMPAGNE SICILIANE

Domenica 8 c'è stata a Palermo, parallelamente al comitato regionale, una riunione delle compagne femministe di Lotta Continua. Erano presenti compagne di Palermo, Catania, Trapani, Siracusa, Messina, Castelbuono, Comiso, e delle Madonie. La discussione è stata molto ricca e vivace, ha ripreso i temi del convegno e ha cercato di esaminare le cause che hanno reso il convegno nazionale insoddisfacente per le compagne; si è parlato della nostra organizzazione autonoma a livello regionale e delle iniziative che si vogliono costruire (in particolare una manifestazione regionale che permetta l'uscita allo scoperto e l'attivazione di tutte le compagne femministe, anche dei più piccoli centri — che abbia al centro il tema dell'aborto e dei consultori, poiché è in discussione al parlamento siciliano la legge regionale sui consultori) si è discusso a lungo di che cosa ci aspettiamo e di che cosa andiamo a proporre nel prossimo coordinamento nazionale delle compagne e, in merito a questo, facciamo, al termine di questo articolo, una proposta a tutte le compagne.

Tutta la prima parte della giornata ha visto il dibattito sul problema delle elezioni. Problema per noi doppiamente urgente, perché anche nel caso che non ci siano elezioni politiche anticipate, in Sicilia, a giugno ci saranno le elezioni regionali (le ultime, quelle del '71, avevano visto in Sicilia una grossa affermazione dei fascisti che avevano raccolto la protesta antidemocratica) di questo dibattito sulle elezioni riportiamo qui, un riassunto, perché vogliamo confrontarci con tutte le compagne. E in fretta. Riteniamo inoltre che questa questione debba essere all'ordine del giorno nella prossima riunione nazionale.

Le elezioni e i tempi del movimento

Le elezioni sono una scadenza che si impone dall'esterno al movimento delle donne; anche se il movimento delle donne, nel caso delle politiche, ha contribuito a renderla necessaria, facendo cadere il governo Moro.

Il movimento delle donne non può ignorarla, e sottovalutarla, in nome dei suoi tempi di crescita: non è infatti indifferente alla possibilità di crescita del movimento, l'esito che queste elezioni avranno.

Le elezioni sono una scadenza per tutte le donne; l'alta percentuale delle donne che votano, il loro pronunciamento antidemocratico al referendum e al 15 giugno, sono una dimostrazione di come si rifletta sul piano elettorale, la crescita della coscienza delle donne. C'è un rapporto preciso tra la forza nuova e di massa che sta esprimendo il movimento femminista in Italia e la progressiva autonomia di grandi masse femminili dal controllo ideologico e clientelare della chiesa e della DC.

Molte compagne alla riunione, facevano osservare che il 15 giugno in Sicilia non aveva dimostrato questa svolta delle donne nel voto, ma che in questi ultimi mesi con l'aggravamento della crisi e le nuove lotte, si sono poste le premesse anche qui, perché si ripeta in Sicilia il 15 giugno nazionale. Dalla lotta per la casa a Palermo, alla lotta delle operaie dell'ATES di Catania contro la ristrutturazione. Le donne che hanno lottato, quelle che fino a ieri han-

no votato DC (l'ATES p.e., era un feudo di Scalia) non vogliono più votare DC. Vogliono votare però. E non vogliono neppure votare PCI, perché il PCI è quello della legge truffa sull'aborto. Perché il PCI a Palermo è diventato il nuovo dispensatore di case (un nuovo capo clientela), perché il PCI e la CGIL all'ATES non hanno saputo e voluto dirigere la lotta in modo vincente. Non vogliono votare PCI perché da sempre il PCI le ha disprezzate, dai sindacalisti ai segretari di sezione. Da sempre le ha represso, riproponendo la ideologia della famiglia e della maternità.

Le donne vogliono riappropriarsi in modo autonomo del voto.

Tutte notavano che c'è un vento nuovo tra le donne, anche tra quelle che non hanno ancora avuto il privilegio di lottare di trovare momenti di organizzazione. Anche tra le casalinghe, rinchieste nelle mura domestiche che cercano un modo di dire no a questa vita schifosa, anche con il voto, anche tra le ragazze dei paesi che vogliono uscire dalla repressione soffocante delle loro piazze.

Vogliamo dare un voto femminista

Anche le compagne vogliono riappropriarsi in modo autonomo del voto: vogliono dare un voto femminista.

Le compagne di alcune situazioni cosiddette arretrate, come le Madonie e Messina, facevano rilevare che era più difficile vedere queste cose là dove il movimento non si era

espresso, né nelle lotte sociali, né rispetto all'iniziativa femminista. Ma anche lì le donne cercano un punto di riferimento e la campagna elettorale può essere l'occasione per iniziare un discorso a livello di massa. I giovani, le ragazze che vivono in questi paesi, ci spiegava una compagna che insegna in una scuola magistrale di Petralia, rifiutano la politica se essa significa i partiti che vengono dall'esterno; vogliono dare un voto di movimento.

Tutte le compagne hanno ribadito che non accetteranno nessuna strumentalizzazione da parte del partito per andare a raccogliere i voti delle donne, accenti che si erano sentiti da parte dei compagni anche nel primo giorno del comitato regionale. Vogliono fare una campagna elettorale autonoma da donne a donne.

Il movimento delle donne deve dare un'indicazione unitaria di voto

Tutte siamo state unanimi nel dire che il movimento delle donne, quello che è sceso in piazza in questi mesi, l'avanguardia femminista di tutte le donne, deve dare un'indicazione unitaria di voto. L'unità che si è espressa nelle piazze tra tutte le compagne femministe, quelle militanti nelle organizzazioni rivoluzionarie, quelle dei collettivi e dei consultori deve esprimersi nel voto.

Il movimento delle donne deve per forza, oggi, confrontarsi con il problema della tattica; deve «sporcare le mani» con le elezioni perché deve dare un'indicazione a tutte le donne. Un'indicazione che esprima l'unità del movimento, contro la DC e anche contro il PCI.

La questione dell'aborto, la proposta di legge autonoma che deve fare il movimento è quella che più può fare chiarezza. Non vogliamo più delegare a nessun Loris Fortuna, a nessun partito radicale, a nessun Mario Capanna la strumentalizzazione dei nostri obiettivi.

listo del movimento delle donne. Poi nella discussione è emerso che non era un fatto solo tattico e solo tecnico (ad esempio come raggiungere il quorum) presentare liste di sole donne. O presentarci con gli altri. Il problema è di vedere come si esprime, in particolare in una scadenza come quella elettorale, il rapporto dialettico tra il movimento delle donne e la sinistra operaia che fischia i sindacalisti. Una compagna diceva che non possiamo pensare di affermare la nostra autonomia fottendoci di quella di Gasparazzo. Dobbiamo esprimere anche nelle liste elettorali la contraddizione tra Gasparazzo e le donne. Altre compagne osservavano che era doppiamente importante per le donne porre già ora la loro ipotesi sul governo delle sinistre. Il PCI al governo non dà infatti nessuna garanzia di dare spazio al movimento delle donne: le donne per prime devono porsi il problema dell'opposizione di sinistra a un governo con il PCI. E il movimento delle donne deve porre questo problema a tutte le donne. E contrastare la borghesia che fare di tutto per servizi delle donne per costruire la sua opposizione di destra a un governo con il PCI.

Prepararci ed armarci contro ogni tentativo reazionario già da ora, perché l'esperienza storica ci ha dimostrato che la reazione che va contro tutto il movimento di classe attacca nel modo più brutale il processo di liberazione delle donne, tutte le donne in quanto tali. L'attacco della chiesa e dello stato alle donne in questi mesi è solo un primo piccolo sintomo. Questo pone il problema dell'unità, pur nella contraddizione, con la sinistra della classe. Non possiamo essere gradualiste. Non possiamo rimandare le elezioni tra un anno, quando ci sentiremo più forti e organizzate.

Siamo per la presentazione unitaria di tutte le forze rivoluzionarie e femministe

Pensiamo quindi che dal punto di vista delle donne sia irrinunciabile la presentazione unitaria di tutte le forze rivoluzionarie e femministe. Vogliamo proporre a tutto il movimento delle donne la discussione su queste cose. Il movimento delle donne, attraverso i suoi collettivi, le sue strutture di base, i coordinamenti cittadini ecc. deve entrare con forza in questo cartello unitario, imponendo autonomamente le sue candidate (con una proporzione corretta il 51%) pensiamo che bisogna dare battaglia contro le posizioni attendiste e rinunciarie. Contro quelle di tipo radicale che fanno dell'aborto una questione di diritti civili, per le quali è ben accetto Spadaccia o il PSI. Contro chi ne vuol fare una questione di coscienza individuale: ogni femminista voti come le pare. Contro chi dice che le elezioni non sono affari da donne.

Pensiamo che il movimento delle donne unitariamente debba dare battaglia perché ci sia questa presentazione unitaria, perché prevalga la logica del movimento e non quella settaria di gruppo.

Per questo in Sicilia intendiamo proporre un'assemblea regionale di tutto il movimento femminista per affrontare questa questione. Pensiamo che anche a livello nazionale vada presa questa iniziativa, per arrivare a imporre a tutta la sinistra rivoluzionaria una presentazione unitaria al cui interno si esprima in modo autonomo il movimento femminista.

Una proposta per la riunione del 21-22

Al termine della riunione discutendo del prossimo coordinamento nazionale molte compagne hanno criticato la convocazione del coordinamento per delegate. In questa fase non vogliamo delegare niente a nessuna. Nessuna ci garantisce di esprimere quello



ROMA, 10 — Due momenti della manifestazione delle compagne a Piazza Clodio, a fianco di M. Luisa Maseri, contro i processi per aborto. Nella foto in alto: Maria Luisa tra le compagne.

che pensiamo. Per questo riteniamo che questo problema della delega vada affrontato e, perché è necessario, ma in modo più serio; anche a partire dall'autocoscienza e dalla messa in discussione di ciascuna eventuale delegata, anche a livello personale. Una compagna ha fatto notare che ogni movimento «nuovo», all'inizio rifiuta ogni forma di delega e solo dopo essersi tutte verificate fino in fondo si può porre il problema della delega. Per questo data anche l'importanza delle cose che dobbiamo discutere

— dalle elezioni alle strutture organizzative che ci vogliamo dare, al problema del congresso — proponiamo che la riunione nazionale del 21-22 abbia caratteristiche di massa. Cioè che ci vengano tutte le compagne che ci vogliono venire, che hanno delle cose da dire, che non sentono di delegare e di essere delegate. Proponiamo quindi che, affinché la riunione non sia un casino organizzativo (e quindi politico) alcune compagne, da tutte le sedi, si trovino a Roma la settimana prima, a partire da lunedì pros-

simo, per preparare questa riunione di massa.

Noi della Sicilia abbiamo deciso collettivamente tre compagne che sono disponibili ad andare a Roma per tutta la settimana, e ci siamo impegnate a risolvere i problemi materiali: soldi e bambini.

Invitiamo le compagne di tutte le sedi a fare altrettanto, e di dare conferma attraverso tempestivi comunicati a Francesca al giornale (anche in caso di rifiuto). E' evidente che se non verranno compagne dalle altre sedi, anche le nostre non partiranno.

SULLE ELEZIONI DELL'UNIVERSITÀ (1)

La tattica elettorale è sempre stata un nodo spinoso per il movimento, nella scuola in particolare. Da un lato lo scontro elettorale in se non rappresenta un momento di organizzazione delle masse ed esemplifica chiaramente una concezione della democrazia tutta formale e quindi borghese; dall'altra non sfugge che le elezioni ci sono e possono e devono essere usate dal movimento, ricondotte nel disegno strategico di distruzione della struttura antioperaia della scuola e di ricomposizione dei settori studenteschi fra di loro e con la classe nel suo insieme.

Esistono evidentemente alcune differenze fra le elezioni politiche generali e quelle della scuola, in particolare nell'università. La più evidente sta nella pressoché totale impotenza degli eletti. Tutti sanno che nei consigli di facoltà gli eletti non hanno alcun diritto certo se non quello di ascoltare e parlare nelle riunioni cui sono ammessi (che non sono tutte). Per i consigli dell'opera e di amministrazione esiste il diritto di voto, ma il numero limitato di eletti ed il condizionamento di questi organi sono sottoposti dal ministero, rendono gli studenti eletti del tutto marginali rispetto alle decisioni reali.

Le elezioni generali poli-

tiche possono sancire l'esistenza di una sinistra rivoluzionaria che interferisce anche a livello istituzionale nel funzionamento del governo, nell'università ciò non può avvenire. Ed è proprio questa profonda impotenza che sfiducia gli studenti e ne scoraggia la partecipazione.

Se si pensa che oltre l'85 per cento dei diplomati di scuola media superiore si iscrive all'università e che mediamente non più del 15 per cento degli studenti frequenta, regolarmente, si ha l'idea di quanto estesa sia la popolazione universitaria rispetto all'insieme dei giovani e di quanto marginale sia per questi la loro condizione di universitari.

Da queste osservazioni si ricavano agevolmente alcune conclusioni:

(intellettuale informazio-

ne). A cosa servono e a cosa potrebbero servire allora queste elezioni? Alla DC che le ha proposte servivano l'anno scorso per dare una copertura demagogica ai provvedimenti urgenti e a portare un duro attacco alla sinistra offrendo un sicuro terreno di aggregazione alle destre più o meno silenziose. L'indicazione che demmo l'anno scorso e che portiamo omogeneamente in tutte le sedi fu quella dell'astensionismo attivo.

Ciò significava partecipare attivamente alla campagna elettorale per far chiarezza fra gli studenti sul significato dei provvedimenti urgenti denunciare l'antidemocraticità di questa rappresentanza, impedire con forme attive di antifascismo ogni possibilità di aggregazione e di organizzazione della destra. Possiamo senza trionfalismo affermare che quei risultati furono raggiunti. Lo testimoniano il silenzio che fino a questi giorni ha avvolto i preparativi per l'appuntamento di questo anno. Le elezioni non hanno sancito la scomparsa del movimento. Oggi la DC vorrebbe far finta di niente. Quali i compiti del movimento? Escludiamo il boicottaggio e l'astensionismo attivo e di principio, perché, modificatisi le caratteristiche della fase e dell'attacco democristiano

LETTERE

Un gruppo di ufficiali a proposito dei comandanti della « Centauro » e dell'« Ariete »

“Più soldati avranno fatto arrestare, più faranno carriera”

Roma 8 febbraio '76

Egregio Direttore

leggiamo giornalmente sul suo indispensabile giornale le varie notizie relative al clima di terrore e repressione in atto ormai da troppo tempo nelle due Divisioni Corazzate « Centauro » ed « Ariete » (considerate due delle quattro perle dell'Esercito. Ma si sbagliano).

Arresti, denunce e condanne, approfittando della assoluta mancanza di potere e di controllo governativo e politico ormai da troppo tempo tollerato (ma il 15 giugno 1975 non è proprio servito a nulla?)

Comunque, tornando alle due nominate Divisioni, non crediamo, almeno per noi inseriti in questa organizzazione, che ci sia da meravigliarsi per quanto sta accadendo. Basti considerare che a Novara il Comandante della « Centauro » è il Gen. Giambartolomei, già Capo di Gabinetto di Forlani allora fu predisposta la famigerata bozza del nuovo Regolamento di Disciplina, causa di tutti questi guai.

Il Comandante della « Ariete » è invece il Gen. Nicola Chiari, amico intimo del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito e già Ispettore della Aviazione Leggera, ove si attribuisce la qualifica abusiva di pilota di elicotteri per godere dei conseguenti vantaggi economici.

Ebbene, questi due insigni comandanti (notare che il primo si spaccia per eroico partigiano, solo perché dopo l'8 settembre era sfollato con la famiglia nei dintorni del Cimino) hanno già in caldo i loro posti di alto livello a Roma per quando, entro settembre-ottobre, avranno finito il gravoso compito di comandare per ben... 365 giorni una Divisione e meritare la promozione al grado massimo di Corpo d'Armata.

Tutti sanno infatti che il Gen. Cucino designerà il primo quale Capo di Gabinetto, posto che già ricopre internamente, e cosa questa ancora più assurda, il secondo Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito, quindi suo diretto braccio destro (in tutti i sensi...).

Comunque, più soldati avranno fatto condannare, più uno dei due potrebbe diventare Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri in sostituzione del Gen. Mino, quasi ai limiti della pensione.

Un gruppo di ufficiali della base che crede nei valori dell'antifascismo

P.S. Scusi per la pessima dattiloscrittura, ma anche presso lo SME gli spioni sono costantemente in agguato.

La cosa (o qualcuno li aveva avvertiti?) non si sono fatti vedere. Banché fallito, l'episodio dimostra che il tessuto di connivenza che ha già protetto la fuga dell'assassino, non è stato certo messo in crisi dall'inchiesta. Il tentativo viene dopo la strana evasione di Luciano Franci, le ancor più strane « rivelazioni » di Ventura sui piani del SID per far fuggire anche lui, dopo che su Tuti si sono concentrati i sospetti per la strage dell'Italicus. Non è azzardato pensare che anche il meccanismo delle evasioni fasciste risponda a una logica.

Mario Tuti, il fascista plurimicida di Empoli, stava organizzando la fuga dal carcere di Volterra. L'evasione era stata accuratamente preparata e avrebbe dovuto avvenire 2 giorni fa. E' stato però intercettato un messaggio « esecutivo » inviato in carcere a Tuti da Livorno. Ne era mittente un personaggio di cui non è stato reso il nome, ma solo le sigle: W. E., di origine tedesca. I complici esterni avevano lavorato sistematicamente e con larghezza di mezzi fin dall'arrivo di Tuti a Volterra. L'antiterrore era però sulle loro tracce da 2 settimane. Alla data e all'ora stabilita

agenti erano appostati, ma i complici, che evidentemente avevano subodorato la cosa (o qualcuno li aveva avvertiti?) non si sono fatti vedere. Banché fallito, l'episodio dimostra che il tessuto di connivenza che ha già protetto la fuga dell'assassino, non è stato certo messo in crisi dall'inchiesta. Il tentativo viene dopo la strana evasione di Luciano Franci, le ancor più strane « rivelazioni » di Ventura sui piani del SID per far fuggire anche lui, dopo che su Tuti si sono concentrati i sospetti per la strage dell'Italicus. Non è azzardato pensare che anche il meccanismo delle evasioni fasciste risponda a una logica.

Occupate la facoltà di Architettura e l'Accademia delle Belle Arti REGGIO C. - Gli studenti fuori sede per una mensa popolare

— Da alcuni giorni la facoltà di architettura di Reggio è occupata dagli studenti per imporre la mensa per gli studenti fuori sede. Sulla mensa da anni gli studenti vengono presi in giro dal commissario e barone democristiano Pontorieri, dal consiglio di amministrazione e dai vari enti locali con promesse e rinvii. « Gli studenti — spiega un comunicato emesso dalla segreteria di coordinamento dell'occupazione — circa un anno fa hanno sancito la fine della convenzione che saltuariamente stipulava l'opera universitaria con ristoranti privati, favorendo un'enorme speculazione sulla loro pelle ». La cessazione delle convenzioni non ha portato però ad una risoluzione dei problemi nei termini in cui la stessa legislazione per l'assi-

stenza degli studenti prevede. La richiesta di una mensa popolare marcia di pari passo con l'affermazione nella occupazione di alcuni obiettivi prioritari che la lotta degli studenti fa propri e porta avanti: 1) la difesa della scolarizzazione di massa in stretta connessione con la difesa dell'occupazione giovanile; 2) trasformare dei contenuti dello studio; 3) la difesa e l'ampliamento della democrazia diretta e il controllo degli studenti sugli organi di governo dell'università, insieme ad una apertura reale della scuola alle masse popolari.

La condizione degli studenti fuori sede di architettura, la maggioranza degli iscritti, è disastrosa. Non solo spendono i soldi per pagarsi una casa, ma in più si ritrovano senza una mensa. Intanto l'occupazione continua con corsi autogestiti sull'edilizia abitativa, sulla disoccupazione, mentre si precisa in maniera chiara tra gli studenti la richiesta di cacciare il commissario Pontorieri e il consiglio d'amministrazione. Anche l'accademia delle Belle Arti è occupata, per la rivendicazione della mensa.

COMMISSIONE UNIVERSITÀ - BARI Mercoledì 11 ore 16 riunione.

O.d.G.: 1) relazione sul Convegno Nazionale; 2) elezioni.

E' indispensabile la presenza di tutti i militanti e simpatizzanti iscritti alla Università di Bari e Lecce.

Giovanni Chiambretto (Continua)

Torino - Grottesco "piano-casa" per esorcizzare le requisizioni

Il piano teleguidato dalla Fiat - I comitati di lotta preparano la risposta

TORINO, 10 — De Benedetti presidente dell'Unione Industriale di Torino, ha annunciato un « piano-casa » che a detta dei padroni, dovrà risolvere il problema della casa. De Benedetti propone che mille alloggi già pronti, o in via di ultimazione, « nella prima cintura » torinese, vengano acquistati al prezzo medio di 24 milioni l'uno (in totale circa 25 miliardi) da istituti pubblici come l'INA, l'INPS, l'INAIL, da assicurazioni, banche, fondi pensionari. A garanzia dell'investimento si dovrebbe costituire una « agenzia pubblica che affitterebbe gli alloggi a centomila lire al mese (pari ad un reddito del 5 per cento) per subaffittarli a prezzo ridotto a mille famiglie in attesa della casa o espulse dalle case fatiscenti del centro storico ».

De Benedetti le chiama infatti « case-parcheggio » e parla di un turn-over di cinquecento famiglie all'anno. Il deficit dell'agenzia pubblica sarebbe coperto dalla regione e da altri enti e verrebbe concentrato nei primi anni: l'ipotesi di De Benedetti prevede infatti che gli inquilini paghino inizialmente cinquantamila lire al mese, ma che in seguito l'affitto aumenti in ragione del 10 per cento l'anno, fino a raggiungere la « quota garantita » di centomila. La prima risposta ad un progetto così grottesco e macchinoso l'hanno data decine di occupanti che ieri sera hanno affollato la tribuna del consiglio comunale dove si discuteva la situazione edilizia a Torino e che ora preparano una manifestazione.

Quanto alle forze politiche, colte allo sprovvisto, la scelta comune è stata di rinviare un approfondimento del piano, anche se i primi giudizi sono stati singolarmente unanimi: il sindaco Novelli lo ha definito « interessante » (ma ha chiesto « tempo per esaminarlo, dal punto di vista finanziario, tecnico, amministrativo »), così La Malfa Junior, il MSI (« allettante e serio »), il PLI (« troppo serio »). Significativamente un'analogia di consensi ha accolto la relazione introduttiva di Novelli, il quale ha ribadito che per parte sua le requisizioni di case devono essere considerate « un atto eccezionale per situazioni eccezionali » per cui « non è intenzione della giunta continuare a percorrere la strada

della requisizione »: da un lato il comune non potrebbe affrontare la spesa di alloggi pagati a prezzo di mercato, dall'altro non vuole « scoraggiare gli investimenti ». La Malfa junior si è detto soddisfatto, Galasso del MSI ha tirato « un sospiro di sollievo » che lo ha « rasserenato per l'avvenire », il liberale contento per quella che, con linguaggio da contabile, ha chiamato la « liquidazione delle partite passate ».

Dei molti vantaggi che De Benedetti si aspetta dal brillante « piano casa » il primo è infatti la chiusura del capitolo delle requisizioni, rivelatesi un modo efficacissimo per colpire al cuore la speculazione edilizia torinese. De Benedetti l'ha detto senza più sulla lingua: gli alloggi-parcheggio devono servire ad evitare nuove requisizioni; il turn-over di cinquecento famiglie corrisponde ad un « fabbisogno di lotta » (occupanti, senza-tetto, inquilini di case del centro storico o di altre zone degradate da « risanare »), e non certo al fabbisogno reale (a Torino ci sono duecentomila alloggi in condizioni mediocri cattive o pessime).

L'affare però non si ferma qui: se una proposta del genere venisse accettata, ben 25 miliardi entrerebbero nelle tasche dei grandi imprenditori edili. Per i padroni significherebbe sistemare mille alloggi della prima cintura, dove il mercato non tira, scelti da loro e non dal comune (come invece accade con le requisizioni). I proletari pagherebbero la casa tre volte: con l'acquisto degli alloggi da parte di enti come l'INA o l'INPS, che sono finanziati dai lavoratori, con l'intervento degli enti Locali per coprire il deficit dell'agenzia pubblica, con i finanziamenti pubblici ai privati per costruire o per « risanare » il centro storico. Ma al di là del meccanismo escogitato, macchinoso, e che introduce una normativa abnorme e del tutto illegale come l'aumento del subaffitto del 10 per cento all'anno, i padroni di Torino mettono i piedi nel piatto della speculazione edilizia indicando la strada che intendono seguire.

Il « Piano casa » indubbiamente non è che il primo passo di una marcia che la FIAT intende capeggiare: la proposta viene direttamente dall'Unione Industriale e da De Benedetti, che di Agnelli è fedele

portavoce. Grometto, presidente del collegio costruttori, addirittura dice che non ne sapeva niente che l'ha letto sul giornale. I piccoli e medi costruttori vengono tagliati fuori, rimane in campo la FIAT che può contrattare con la giunta sull'utilizzazione delle aree e sui propri centri direzionali in corso di definizione.

L'avallo allo smantellamento della Materferro e della SpA Centro per costruirvi uno dei tre nuovi centri direzionali sarebbe già una buona contropartita per corso Marconi. Inoltre attorno ai centri, ci sarebbe ancora la grossa torta del risanamento del centro storico e delle aree degradate, con espulsione dei proletari,

modificazione della composizione sociale e « terziarizzazione » della città (con un occhio alle prossime elezioni).

Di fronte alle profferte della FIAT, il PCI sembra tentennante e in ogni caso senza nessuna volontà di portare avanti soluzioni alternative. L'accoglimento nella giunta, prima degli ex-socialdemocratici del MUIS, poi dei liberali dell'Unione Liberale Democratica e il sostanziale accordo in vigore in consiglio (il 95 per cento delle delibere passa all'unanimità), hanno già di fatto cambiato il colore della giunta, che da rossa si è fatta arcobaleno, isolando ancora di più il consigliere di Democrazia Operaia.

Oggi a Roma le operaie della Harry's Moda

Contro chi vuole prendere tempo sulla loro pelle



Le operaie della Harry's Moda in corteo a Lecce

Le operaie dell'Harry's Moda di Lecce avranno oggi un nuovo incontro al Ministero dell'Industria. Un incontro uguale a tanti altri fatti di trattative e di continui rinvii che altro effetto non hanno se non quello di sfibrare e tenere chiusa una lotta che le operaie stanno portando avanti da mesi, con una volontà e una chiarezza capaci di ribaltare questa gestione sindacale. Sono due mesi che la fabbrica è occupata, due mesi di continue promesse di soluzioni mai trovate; sono due mesi in cui le operaie dell'Harry's Moda hanno partecipato a tante manifestazioni, hanno parlato nei comizi, sono andate ad incontrarsi con gli operai dell'Innocenti a Milano, hanno bloccato per tre ore la superstrada due giorni dopo la scesa in campo della classe operaia il 28 gennaio (un'iniziativa autonoma, tacitata da tutti, che i sindacati hanno condannato dicendo alle compagnie di essere donne da strada), sono andate a Bari il 6 a fischiare Vanni, hanno incominciato a discutere in fabbrica sull'obiettivo della nazionalizzazione.

L'Harry's Moda è rimasta fuori dal finanziamento dei dieci miliardi della GEPI; in cambio il governo ha promesso un intervento dell'IMI che con un miliardo e mezzo dovrebbe pagare gli arretrati alle operaie. Inoltre padroni e sindacati stanno discutendo dell'assetto proprietario della fabbrica (chi paga i salari è un padrone italiano di nome Memmo, mentre lo stabilimento e i macchinari sono di mister King, americano). E' di questo che si parlerà oggi nell'incontro, sulla possibilità cioè che i due proprietari arrivino ad un accordo e riprendano la produzione. A parte il fatto che questa ripresa non garantirebbe i livelli occupazionali attuali (si parla già di mettere in cassa integrazione una parte delle operaie), questa « soluzione » ha tutta l'aria di essere una trovata per prendere altro tempo e per infiacchire la forza che le operaie hanno dimostrato di avere in questi mesi. Di questo sono coscienti ed è per questo che vedono nella nazionalizzazione l'unica soluzione definitiva che offre le garanzie della ripresa della produzione con lo stesso numero di dipendenti occupati.

E' una discussione appena cominciata, che deve essere sostenuta e portata avanti in quella generale di tutti gli operai su chi pesa la minaccia di licenziamenti e di chiusura di fabbriche, ma che è già un obiettivo concreto nella mente delle duemila operaie di Lecce, tutte donne, tutte giovani, tutte combattive.

Dopo le giornate di Porta Nuova e Caselle il PCI e il sindacato sferrano un duro attacco contro le avanguardie di lotta

SINGER: "cercano di mettere il guinzaglio alla tigre!"

Proibito l'accesso alla fabbrica a tutti gli « estranei » - Servizio d'ordine per cacciare dalle manifestazioni i cosiddetti « provocatori » - Requisiti tutti i megafoni, imposta la censura a « radio Singer », messo sotto accusa anche lo « spaccio » che fornisce agli operai prodotti a prezzo di costo

TORINO, 10 — Alla Singer dopo le giornate di Porta Nuova, di Caselle dello stadio, il PCI e il sindacato hanno mobilitato tutte le proprie strutture per cercare di riprendere in mano l'iniziativa della lotta. L'irritazione e la netta opposizione a questa forma di lotta che già traspariva dai commenti dell'« Unità », è stata riportata con fedeltà e disciplina in fabbrica dove è stato convocato per tre giorni di seguito il CdF con all'ordine del giorno ufficiale la valutazione della giornata di lotta, ma in realtà per sferrare un durissimo attacco contro quei delegati e quegli operai che avevano diretto la lotta.

Nello stesso tempo anche nelle leghe sindacali ci si è affrettati ad indire riunioni su riunioni per cercare di sbrogliare l'intricata matassa causata dalla lotta operaia. Ne è scaturita una generale autocritica sugli errori fatti e di conseguenza sullo spazio lasciato aperto ai manifestarsi dell'autonomia operaia.

Soprattutto è emersa l'urgenza di correre subito ai ripari come chiaramente ha detto Paolo Franco segretario FLM: « dobbiamo riempire subito questo spazio perché se non lo facciamo noi ci pensa Lotta Continua ».

Cosa significano questi ripari che hanno assunto l'aspetto di vere barricate, si è visto in questi giorni:

1) ermetica chiusura dell'accesso alla fabbrica a tutti quelli che non sono operai Singer e che vengono chiamati « estranei »; rientrano in questa categoria anche gli operai delle altre fabbriche occupate, portatori di iniziative e proposte di lotta, come il successo ad esempio agli operai della Farit.

2) Istituzione di un servizio d'ordine più efficiente che dovrà tenere fuori dalle manifestazioni i « provocatori » che secondo il PCI ed il sindacato sono i responsabili del « casino » a Porta Nuova, a Caselle e allo stadio. L'attacco è diretto nei nostri confronti. I tentativi però fatti fin ora di addebarci a una matrice provocatoria sono stati rintuzzati dagli operai dopo la manifestazione allo stadio: « se non c'erano quelli di Lotta Continua, la gente non sapeva nemmeno che eravamo andati allo stadio ».

3) Per cercare di togliere la parola agli operai più combattivi e sempre alla testa delle lotte, la cellula del PCI ha « requisito » loro i megafoni portandoli fuori dalla fabbrica e rinchiudendoli nella loro sezione di Leini ad uso e consumo privato dei propri militanti.

4) Nella stessa direzione va l'imposizione della « censura » alla radio Singer, altro strumento delle avanguardie per diffondere la loro lotta. D'ora in poi tutte le notizie prima di essere trasmesse devono passare attraverso il « tribunale » del CdF. Pur di raggiungere lo scopo non ci si ferma nemmeno di fronte alle calunnie più sporche, i compagni che gestiscono la radio vengono infatti accusati di avere speso per questa « 20 milioni », facendo gravare su di essi il sospetto che o sono pagati da qualcuno, oppure li hanno tolti ai lavoratori. In realtà l'unica spesa è stata l'acquisto di un registratore in quanto tutto il resto è stato messo loro a disposizione da compagni.

5) Infine anche lo « spaccio » che si era aperto dentro la fabbrica per fornire agli operai prodotti alimentari al prezzo di costo è stato messo sotto accusa. La motivazione è che non si possono fare prezzi inferiori a quelli della COOP, così o si alzano i prezzi o si chiude.

E' in corso quindi uno scontro durissimo che ha al suo centro il potere di decidere e gestire la lotta in una direzione o nell'altra. Non dimentichiamo che la lotta della Singer è una delle più grosse prove in cui il PCI mette in gioco la sua politica occupazionale e quindi il suo ruolo di contrattazione a livello governativo. L'unico modo che ha quindi di gestire questa lotta è quello di soffocare qualsiasi iniziativa che non sia il rituale omaggio alla regione, di bruciare l'erba attorno alla fabbrica, isolandola da qualsiasi contaminazione « esterna », in sintesi quello di « cercare di mettere il guinzaglio alla tigre », come ha affermato un operaio.

Anche il sindacato, nella sua totale subalternità al PCI non può andare molto più avanti. Stretto dalla pressione operaia deve

prendere iniziative di lotta che però aprono più contraddizioni di quante ne dovrebbero sanare, ultima è la manifestazione alla RAI-TV di giovedì scorso.

Il servizio d'ordine del PCI e del sindacato schierato davanti all'ingresso della RAI con uno striscione del CdF, voleva impedire agli operai di entrare. « D'entro, dentro! » era l'urlo di tutti quanti, ci sono stati momenti di tensione e anche di scontro, che l'improvviso arrivo di due plotoni di CC e PS ha reso ancora più acuti.

Di cedimento in cedimento, il servizio d'ordine è costretto a fare entrare prima solo una delegazione, poi solo gli operai della Singer, poi solo quelli delle fabbriche occupate, alla fine sono entrati quasi tutti, anche i rappresentanti dei comitati di lotta per la casa che hanno letto un comunicato.

E' stato un altro grosso colpo che ha aperto ancora di più la spaccatura che in questo momento è presente tra il PCI e le masse sulla gestione della lotta.

Soprattutto la rottura c'è stata tra il PCI e il sindacato da una parte e le delegazioni di operai delle altre fabbriche che erano venute a dare il contributo della propria fabbrica alla lotta. Erano in molti che facevano lo stesso discorso di un operaio FIAT:

« Ci hanno detto di venire qui alla Rai per sostenere la Singer, poi ci cacciano via e ci danno anche botte dicendo che siamo provocatori, provocare a me che da sette anni ho la tessera del PCI! Prima parlano di unità della lotta, poi vogliono far entrare solo le fabbriche occupate, e noi chi siamo, non siamo forse anche noi operai in lotta? »

Questa cosa qui non si sana tanto facilmente. Lo stesso tema dell'unità della lotta è stato ripreso da un delegato della Singer che durante l'assemblea ha detto che la lotta è una sola, sia per gli operai delle fabbriche occupate, che per quelle in lotta contrattuale, sia per gli occupanti delle case, che per gli studenti: quella contro i padroni e il capitalismo, ed è in questa direzione che gli operai vogliono marciare.

Chi sono i costruttori a Torino?

A Torino l'intreccio tra politica e potere politico prima del 15 giugno era caratterizzato dal cosiddetto « superpartito » che, se a livello di forze politiche era rappresentato da PLI, PSDI, DC, PRI e grossa parte del PSI, a livello strutturale ciò avveniva in una tacita intesa di spartizione del malloppo tra Fiat, collegio costruttori, finanziarie controllate dal famigerato conte Calvi (DC) e le banche (Cassa di Risparmio San Paolo e etc.) sempre controllate dalla DC.

Costoro negli anni della forte immigrazione non solo non costruivano case a prezzi accessibili, ma si davano alla speculazione più sfrenata accaparrandosi tutte le aree accessibili, costruendo con i finanziamenti della 167 case di lusso mascherate da cooperative (operazioni classiche sono state quelle sulle zone della Viberti, Centro Europa e del Martinetto monumento nazionale alla « Resistenza »). Nei ritardi di tempo si accaparravano indistintamente tutte le commesse per opere pubbliche (scuole, ospedali, Martini, etc.). La speculazione per rendita « d'attesa », quella che si ottiene non rispondendo alla domanda « sociale », per ritardare poi sui prezzi, è stata a Torino senza eguali.

L'intervento pubblico ACP anche quando pareva non essere inquinato sempre usato per premiare la « rendita di posizione » e per portare l'urbanizzazione primaria (luce, gas, fognature, etc.) alle tre vicine che i pescicani si erano nel frattempo accaparrate (vedi articolo di Sergio Conti, sull'urbanizzazione capitalistica: no « Sull' sviluppo edilizio a Torino », archivio di studi urbani n. 4, oppure Capitale e territorio, Marglio, Padova).

Anziché colpire frontalmente tali settori speculativi, unico modo tra l'al-

tro per, non diciamo bloccare, ma almeno calmierare la spirale costo-casa a Torino, il PCI, tenuto per mano dal PSI, si accorda sulla legge 166/1975 e su precisi interventi di edilizia convenzionata. Nelle loro intenzioni si costruivano cioè case sulle aree di piani di zona 167 usufruendo di mutui agevolati al 75-80% del valore complessivo delle costruzioni. All'interno della ferrea logica di mercato e dei costi presentati dai costruttori (quindi senza intaccare i loro profitti passati, presenti e futuri, anzi premiandoli), la giunta stipulerà concezioni per definire il prezzo di vendita e affitto.

Qual'è l'entità di queste operazioni? La legge 166 mette a disposizione 800 miliardi per tutta l'Italia e li ha così ripartiti: 10% IACP, 50% al movimento cooperativo, e 40% agli operatori privati.

Come si può notare, è una spartizione in famiglia perché ad di là del 40% intascato direttamente dai pescicani, rimane un 50% al fantomatico movimento cooperativo, fantomatico perché è sempre stato con la scusa delle cooperative (creandone di fasulle) che democristiani, costruttori e speculatori « puri », hanno intascato finanziamenti, agevolazioni e sovvenzioni. Le cooperative PCI sono una minoranza e sono continuamente travolte dall'inflazione e dai costi imposti dai costruttori.

In Piemonte l'associazione locale dei costruttori (liberali, dorotei, socialdemocratici, MUIS) ha istituito una commissione denominata Ispreid che ha deciso di dividersi il malloppo (38 miliardi previsti per la regione).

I 38 miliardi derivano da fondi ordinari della legge casa, articolo 72, nella misura di 6,5 miliardi ed il resto dalla legge 166/75. Per spartirsi il malloppo i costruttori si sono costi-

tuiti in consorzi d'impresa. Quindi un rafforzamento organizzativo e corporativo che mira ad eliminare concorrenza nociva di periferia fra i costruttori stessi. Altro che attacco alla speculazione e alla rendita!

Tutto questo meccanismo dovrebbe poi funzionare anche per il decreto 376 che stabilisce un'altra quota di 40 miliardi circa per il Piemonte. In questa iniziativa è presente la famigerata Società Generale Immobiliare, che interviene ormai in tutta Italia e all'estero, nota per l'esportazione massiccia di capitali e per i rapporti con Sindona.

La quota riservata all'edilizia pubblica 10% si commenta da sé. Tutto questo dovrebbe passare sulla testa della classe operaia e dei proletari torinesi, accompagnata da una politica di conciliazione e convenzioni anche per quanto riguarda il centro storico dove la ristrutturazione selvaggia e l'espulsione dei proletari sono state guidate proprio da quel MUIS (licenze Donadona) che, secondo Democrazia Operaia, sta nell'area socialista e quindi non pone problemi!

I compagni di A.O. hanno fatto un'assemblea a Palazzo Nuovo dicendo che loro non intendono uscire da tale maggioranza (liberali inclusi) perché intendono misurarsi sul programma, in particolare edilizio. A noi pare che questi elementi siano sufficienti per capire come mai i liberali di destra hanno chiesto di entrare in giunta e ancora prima i socialdemocratici (ora MUIS). Non ci pare trasformismo politico, ma esemplare coerenza economica. D'altronde il sindaco Novelli ha così commentato i « capricci » di D.O.: « Noi non abbiamo mai condizionato il vostro consigliere non penserete quindi di condizionare noi ».

IL GOVERNO NUOVO



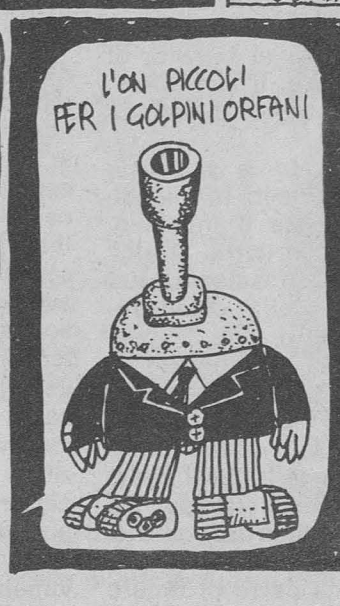
"PENNA BIANCA" HA SCiolto LA RISERVA E HA PRESENTATO COME DI PROCEDURA LA LISTA DEL GOVERNO AL PRES. ON COLBY



L'APPASSITA COMMISSIONE DEL SENATO AMERICANO E' RIUNITA PER DISCUTERLA. PERPLESSITA' PER L'AUMENTO DEL COSTO DI OGNI SINGOLO MINISTRO, DATO DAL CAMBIO FLUTTUANTE AL KQ DEL MINISTRO DOLLARO



IN RAPPRESENTANZA DELLE FAMIGLIE SICILIANE L'ON GIOIA



L'ON PICCOLI FER I GOLPINI ORFANI



ALLA C.I.A. UFFICIALMENTE DUE MINISTRI... L'ON. DONAT CATLIN (FISSICO E NUVOLE) E L'ON. ANDREOTTI



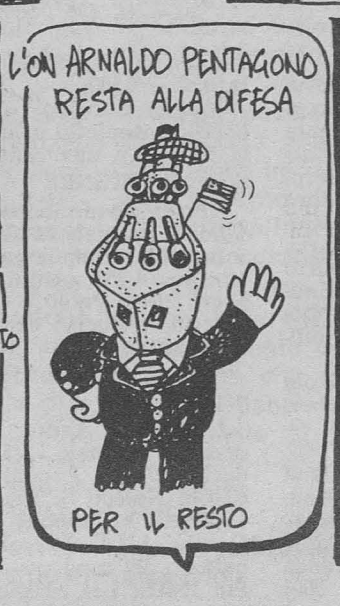
COMUNQUE I GRUPPI PARLAMENTARI DELLA C.I.A., IL DIRETTIVO SENATORI LOCKHEED, LA SEGRETERIA POLITICA DELLE SETTE SORELLE, L'UNIONE POMPE CRISTIANO-BENZINARI, L'ASS. REDUCI ROSAVENTISTI, L'ON. LUNS HANNO CONFERMATO L'APPOGGIO COSTRUTTIVO AL GOVERNO NUOVO, ECCO ORA I NOMI DEI MINISTRI



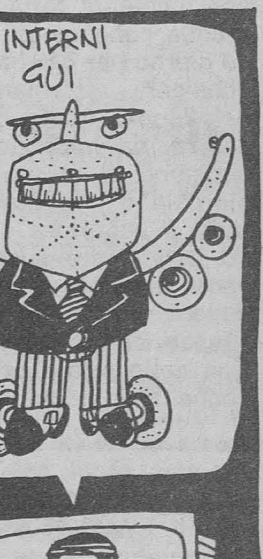
SUA ECCELLENZA LA POMPA USCENTE DE MITA RICONFERMATO



L'ON ARNALDO PENTAGONO RESTA ALLA DIFESA



PER IL RESTO



OLTRE AL PRES. ON. MORO E' IL SUO FRATELLO PIU' SCENO ANDREATTA (IL PIRLA DI LABIANI) NESSUNA NOITA'



QUI E' FAVA ED E' TUTTO DA WASHINGTON - ATE LA LINEA -

Finanziare la rivoluzione è bello

Questa pagina nasce dall'esigenza di mettere a disposizione dei compagni una serie di elementi per arrivare alla discussione congressuale con un dibattito sui temi del finanziamento che non sia patrimonio di alcuni esperti ma di tutto il partito. Esso è il frutto di una discussione tra la commissione finanziamento e diffusione ed alcuni compagni della segreteria, fatta con l'intenzione di individuare gli errori ed i limiti, che hanno fatto sì che i principi affermati al congresso non abbiano avuto una reale applicazione.

Sui temi che sono trattati in questa relazione è convocato per sabato e domenica un coordinamento nazionale del finanziamento.

A questa riunione devono partecipare i responsabili del finanziamento di tutte le federazioni in cui esiste formalmente questa responsabilità, ma anche per quelle in cui non esiste, si deve designare un compagno che abbia l'incarico di dirigere la discussione congressuale sul finanziamento e organizzare questa attività fino al momento in cui si troverà un responsabile specifico. Nessuna federazione è esentata dall'invitare un compagno. Le federazioni che avessero difficoltà devono farle presente telefonicamente.

I principi e la pratica

Nell'articolo delle Tesi sul finanziamento affermavamo i seguenti principi: « il problema del finanziamento nella vita del partito è un problema cruciale. Esso non è un problema settoriale; al contrario, esso è un terreno di verifica essenziale della forza e della vitalità del partito. Un partito rivoluzionario è vitale se riesce a garantire un grado sufficiente di autofinanziamento. Ciò rinvia ben prima che alle attività specifiche destinate a sostenere materialmente la vita dell'organizzazione, ad una giusta applicazione anche su questo terreno della linea di massa. La fonte principale del finanziamento e del partito non può che essere nelle masse. La continuità di questo aspetto del lavoro di massa è una condizione decisiva di vitalità del partito. Il problema della diversità di condizioni economiche dei militanti del partito non può essere risolto in termini rigidamente amministrativi. Tuttavia ogni militante che viva in condizioni economiche privilegiate deve favorire la discussione e la decisione collettiva sul suo contributo alla vita dell'organizzazione ».

Questi principi e le conseguenze che ne derivano sono condivisi teoricamente dalla grande maggioranza dei compagni, ma poi nei fatti, ed i risultati lo dimostrano ampiamente, sono applicati da una ristretta minoranza e anche dove lo sono la loro applicazione è molto riduttiva. Da una inchiesta fatta in alcune sezioni e dalle conoscenze acquisite seguendo giorno per giorno la sottoscrizione, possiamo affermare che poco più del 20 per cento dei militanti della nostra organizzazione fanno sottoscrizione di massa e diffusione del giornale e che dove questa percentuale è superiore gli obiettivi vengono largamente superati. Perché succede questo? E come è possibile andare oltre queste difficoltà che spesso ci sembrano insormontabili? Una delle prime osservazioni che bisogna fare è che al di là di questi

principi espressi in maniera generale, del continuo affermare cioè che i soldi sono uno degli strumenti necessari per fare politica, non si è mai riusciti ad andare. Soprattutto non si è mai discusso in maniera articolata qual'era la giusta applicazione della linea di massa sul finanziamento, che così spesso abbiamo affermato. Questa mancanza di approfondimento della discussione, il restare ancorati ad alcuni principi generali dando per scontato che fosse sufficienti a far chiarezza fra i compagni da una parte, e la necessità di avere giorno per giorno i soldi necessari a soddisfare i bisogni del partito e del giornale dall'altra. (ricordiamoci che questo elemento, il doversi confrontare giorno per giorno con un'unità di misura reale quale sono i soldi, è una componente con cui si deve fare i conti in una discussione sul finanziamento) ci hanno portato nei fatti a mettere i soldi al primo posto e non la politica, vedendo così il finanziamento solo come un modo per fare soldi non per fare politica.

Rovesciamo l'equazione

Molti compagni fanno finanziamento usando l'equazione più soldi — più linea di massa —. In pratica pensano che più soldi facciamo più siamo radicati nelle masse. Con la scienza del poi è facile vedere in questa equazione una impostazione non offensiva, ma statica e difensiva. Da questo è derivato principalmente la settorialità di questo problema, la delega ad alcuni compagni « esperti » della sua risoluzione, l'impossibilità di coinvolgere nel lavoro e nella discussione la grande maggioranza dei compagni. E' significativo a questo proposito citare l'intervento di un responsabile di sezione che diceva: « Come si fa a parlare di politica discutendo del finanziamento? L'unica cosa che si può dire è che i soldi servono per fare politica ».

Questo modo di impostare le cose porta i compagni a vedere il chiedere soldi come un male necessario che quasi disturba il normale lavoro politico.

Quando si discute del finanziamento una delle critiche più frequenti dei compagni riguarda il famoso obiettivo delle 4.000 lire a militante. Più o meno tutti hanno qualcosa da ridire, ma la critica poi non riesce ad andare oltre la denuncia del falso egualitarismo. L'errore non sta nell'obiettivo di per sé, (è scontato che ci sarebbe stato chi mangiava due polli e chi nessuno), bensì nelle concezioni che stavano dietro a questo obiettivo. Esso così com'era proposto: « I bisogni sono questi, i militanti sono questi, per cui questo è l'obiettivo », denunciava una concezione statica e feudale del finanziamento e sanciva la separazione tra politica e soldi. Statica, perché intendeva al massimo il finanziamento come verifica dei rapporti di massa di un militante. E questo ha portato molti compagni non a privilegiare la politica, cioè a raccogliere le 4.000 lire con un rapporto permanente e quotidiano con le masse, ma i soldi, cacciando di tasca loro le 4.000 lire. Feudale, perché vedeva nel finanziamento una attività di « mungitura » dei compagni una volta che qualche altro li aveva chiusi nel recinto del partito. Da una parte la politica che

serve a far crescere i compagni e le masse, dall'altra il finanziamento che arriva dopo a raccogliere quello che la politica ha seminato, e tanto più raccoglie quanto meglio la politica ha seminato. E' da questo modo di intendere le cose che sono poi derivate nella pratica tutta una quantità di conseguenze, che anche se rifiutate nella discussione, hanno legato i compagni a dei comportamenti e a delle funzioni, da cui non si è più riusciti ad uscire. Ad esempio:

— Il responsabile del finanziamento è diventato non chi dirige questa attività e con essa fa crescere i compagni e il partito, ma solo chi riesce a far raccogliere e tirar fuori più soldi ai compagni. E' da questo ruolo prevalente di esattore e di « tecnico » capace di risolvere le situazioni più disperate con la sua abilità personale che deriva la riluttanza dei compagni ad occuparsi di queste cose e l'elevato « turn-over » che caratterizza questo settore. E' per questo che compagni con un ricco bagaglio di esperienza oggi si rifiutano di tornare ad occuparsi del finanziamento.

— Il finanziamento si può fare là dove il partito funziona e ha dei forti legami di massa ormai consolidati. E' una caratteristica quasi costante della discussione rimandare la soluzione dei problemi del finanziamento alla soluzione dei problemi politici più generali. Come è possibile, dicono molti compagni, riuscire a trovare soldi se il partito in generale funziona male, se la sezione fa poco lavoro di massa? Ma per fare lavoro di massa servono i soldi per i volantini, il ciclostile, la benzina, e il problema si morde la coda. Lo stesso schema si adatta ai militanti; solo chi fa più politica, chi è più bravo, chi è più legato al partito dà i soldi, gli altri, quelli più periferici, quelli più saltuari, è chiaro che soldi ne danno meno. Questo è un concetto aristocratico che vede il sostegno materiale al partito come un grado elevatissimo di coscienza, patrimonio di una ristretta cerchia di militanti. Dobbiamo rovesciare questo modo di vedere e fare le cose, dobbiamo rovesciare l'equazione più soldi uguale più lavoro di massa in quella più lavoro di massa uguale più soldi.

La politica al primo posto

Il finanziamento deve diventare non il cerchio più stretto, ma quello più largo. Chiedere soldi e diffondere il giornale devono diventare un modo più elementare e quindi più largo di fare politica. Dove non si arriva con la sezione, con la cellula, si arriva con i militanti, chiedere soldi per finanziare il lavoro politico deve essere uno degli strumenti per fare politica "individualmente". E qui ci vengono in mente centinaia di esempi. Pasquale degli appalti FS che ha cominciato il suo intervento e costruito la cellula nelle officine di S. Maria La Bruna a partire dalla sottoscrizione, dalla diffusione del giornale. I compagni parastatali che negli anni passati in assenza di un nostro intervento articolato in quei settori, sono riusciti ugualmente a far crescere e consolidare la nostra presenza di partito utilizzando come forma elementare di intervento la sottoscrizione e la diffusione. I compagni delle situazioni più isolate, più periferiche, del meridione in particolare, i compagni di S. Angelo le Fratte, piccolo paese della Lucania che raccolgono 29.790 lire firmandosi compagni PCT di L.C., i compagni che arrivano a Lotta Continua non da una situazione di lotta ma riconoscendosi nella sua linea politica generale, concepiscono come forma primaria, tangibile, di appartenenza al partito, di adesione alla sua linea, il suo sostegno materiale, il sostegno della sua stampa.

Che il finanziamento e la diffusione siano due strumenti formidabili di contatto di massa è indubbio. Basta pensare all'esperienza storica del PCI. Durante il fascismo, nei periodi più difficili della clandestinità, quando i contatti con il centro del partito non esistevano e quindi la vita del partito dipendeva esclusivamente dall'iniziativa individuale dei militanti, la sottoscrizione in primo luogo e la diffusione delle poche direttive che arrivavano dal centro, magari portate in un calzino, erano fra i principali strumenti che permettevano da una parte di tenere

in vita un rapporto fra il partito e la sua base, e dall'altra di dimostrare che il partito pur tra mille difficoltà era ancora presente. E' evidente come questo lavoro capillare e paziente sia nella clandestinità che nel periodo seguente fosse uno straordinario veicolo di trasmissione delle idee e di raccolta della critica. In seguito, il passaggio « dal bolino mensile al bolino annuale nel tessamento del PCI ha coinciso con l'abbandono del lavoro di massa ed ha avuto il significato di sottrarre una gran parte dei "quadri di base" a questo rapporto costante con la massa degli iscritti che avrebbe potuto aprire in loro pericolose contraddizioni.

La sottoscrizione e la diffusione come strumenti per cogliere la trasformazione individuale nelle masse

Questo argomento ci riconduce a due temi su cui stiamo discutendo: la capacità di autonomia e di iniziativa di ciascuna struttura del partito e dei suoi militanti e il saper cogliere non solo la trasformazione collettiva ma anche quella individuale delle masse. Ci lamentiamo ad esempio degli articoli piatti e senza vita con cui descriviamo manifestazioni, e lotte di importanza esemplare. Bene, una delle cause di questo sta nel fatto che ci limitiamo ad osservare la trasformazione collettiva e non quella individuale. Sta anche qui il nostro limite di riuscire ad analizzare il movimento solo quando questo si esprime nelle sue forme più alte, quando ci sono le manifestazioni, le occupazioni, gli scioperi, i cortei interni, e di non riuscire a vederlo quando non si esprime ancora in modo esplosivo. Durante la manifestazione del 12 dicembre a Napoli, i compagni che facevano diffusione del giornale sono stati tra quelli che hanno saputo cogliere con più chiarezza quello che di nuovo stava succedendo, cosa nei fatti pensavano i militanti del PCI, quali erano in quel momento le contraddizioni che stavano vivendo. E' stato anche vendendo il giornale tra le delegazioni delle regioni rosse, discutendo con i vecchi militanti comunisti che si avvicinavano timidamente a chiedere il giornale senza volerlo dare a vedere, che si è riusciti a capire anche l'atteggiamento di quelli che non fischiarono: per esempio non tutti sanno che la delegazione di Livorno ha comprato ben 100 copie di Lotta Continua. Non solo, ma questo è stato un grosso strumento di crescita per i nostri compagni, una scuola quadri fatta tra le masse, che qui da noi, tra gli « addetti » alla diffusione del giornale è considerata una delle poche esperienze positive in cui si è riusciti a legare ad un risultato eccezionale di copie vendute un'altrettanto eccezionale crescita politica. Ma non è indispensabile essere in piazza, tra centinaia di migliaia di operai, quando il movimento si esprime nella sua forma più alta per adottare questo metodo. Ci ricordiamo di Gasparazzo, un nostro vecchio compagno dell'Alfa, che mentre i compagni più aggressivi, più bravi a parlare, erano protagonisti nelle assemblee, riusciva ad avvicinare uno per uno decine di operai chiedendo soldi per Lotta Continua, riuscendo a sapere quello che uno per uno gli operai pensavano, con un modo magari meno appariscente di fare politica ma ugualmente fondamentale.

Ma c'è di più, proprio perché uno dei primi modi di adesione al partito alla sua linea politica è quello di sostenerlo materialmente, la sottoscrizione fatta tra le masse può farci capire quali sono le tendenze di certi strati sociali, di settori di proletariato ancor prima che fra essi nasca un movimento di lotta. Se noi avessimo analizzato attentamente la sottoscrizione « Armi al MIR » dove una grossissima parte di contributi venivano da settori impiegatizi, bancari, statali e parastatali avremmo visto quale processo di radicalizzazione si stava affermando in questi settori e questo era un elemento prezioso per la previsione della crescita e delle caratteristiche del movimento di lotta che si è sviluppato

Sottoscrivere per un partito rivoluzionario è uno dei modi più elementari di dichiarare la propria ribellione: chi non fa del finanziamento una larga attività di massa ruba a molti proletari un'occasione per esprimersi.

pienamente soprattutto da un anno a questa parte. Con altrettanto anticipo dobbiamo oggi saper raccogliere l'orientamento delle masse, quale alimento alla nostra discussione per il tipo di campagna elettorale che dovremo impostare nel prossimo periodo. La sottoscrizione e la vendita militante possono essere per noi tra i migliori strumenti di « sondaggio elettorale ».

Il finanziamento non è una corvée

Solo se mettiamo la politica al primo posto possiamo riuscire a ribaltare il significato di « purgatorio necessario per accedere al paradiso della politica », che da molti compagni viene attribuito alla sottoscrizione e alla diffusione di massa. Tutto questo lavoro non può essere affidato al volontarismo e alla spontaneità, né può marciare sull'attivismo dettato dalle necessità. Nessuno può pensare di aver assolto il suo compito solo lanciando giornate di sottoscrizione straordinaria o nominando qualificati esperti come responsabili del finanziamento.

E' necessario averne una cura specifica, lasciare un ampio spazio nel dibattito per raccogliere e sistematizzare queste esperienze che altrimenti restano patrimonio individuale di pochi compagni. Discutere nella cellula e nella sezione la sottoscrizione e la diffusione fatta casa per casa o all'interno della fabbrica significa dare un contributo alla raccolta delle indicazioni del quartiere o degli operai della fabbrica.

Far conoscere ai compagni e ai proletari quali sono i costi del lavoro politico partendo dal lavoro di cellula e di sezione, far sapere con regolarità quanto la sezione spende per ciascuna voce del bilancio: l'affitto, la carta, l'inchostro, la luce, eccetera significa discutere di soldi con le masse. Lo stesso bilancio del centro non deve essere una cosa sovrapposta che prevale sul resto, ma deve diventare una parte integrante dei bilanci di cellula e di sezione, su cui tutti devono essere informati in maniera dettagliata.

Se tutti i compagni hanno un compito specifico, un settore di interven-

to, è necessario che questo compito lo abbiano tutti, che la complessività del loro intervento tenga conto che le masse sono estremamente interessate al problema dei soldi, che ne vogliono discutere e che hanno molto da dire. Solo lavorando così si può riuscire a intravedere come rovesciare la funzione del responsabile del finanziamento che in questo modo diventa non chi ha la prevalente funzione di esattore e tecnico ma chi dirige la crescita dei compagni e del partito rispetto a questa attività politica.

Veniamo alla battaglia sul privilegio e quindi a quella che noi chiamiamo « autotassazione ». Ne parliamo in ultimo, non perché pensiamo che non sia giusto farla, ma perché pensiamo che sia solo un fronte della battaglia più ampia che dobbiamo vincere. La polemica nata dai casi citati sul paginone dell'11 gennaio rischia di seguire una logica di questo tipo: chi viene accusato risponde mettendo a sua volta sotto accusa. Tutto questo non ha niente della battaglia offensiva che dobbiamo condurre né ci dà strumenti per andare avanti. Riteniamo che sia possibile affrontare il discorso sul privilegio e sull'autotassazione solo a partire dalle necessità complessive del partito sottoposte alla critica di massa, dall'attenta discussione dei bilanci di cellula e di sezione dove i bilanci personali dei compagni possono essere inseriti in un diverso contesto.

Su questi elementi dobbiamo discutere assumendo come obiettivo una « riconversione » del nostro modo di fare finanziamento. Questa è una battaglia che deve procedere insieme su due fronti perché raccogliere soldi significa due cose, da una parte battersi contro il nemico e dall'altra battersi per la trasformazione e la crescita dei compagni e del partito. Oggi non possiamo permetterci che questa discussione sia soffocata dai problemi materiali che giorno per giorno abbiamo di fronte, ma non possiamo nemmeno pensare che vincerla significhi solo che i compagni alzino la mano dicendo che sono d'accordo. La crescita politica sarà reale solo se riusciamo immediatamente a vitalizzare l'attività quotidiana di raccolta dei soldi indispensabili alla vita del partito.

Civitavecchia: crolla la montatura reazionaria

Ieri liberato il segretario della Camera del lavoro

CIVITAVECCHIA, 10 — Ieri sera è stato arrestato il segretario della camera del lavoro di Civitavecchia Fabrizio Barbaranelli. Dopo un'ignobile provocazione per detenzione di banconote false e di bustine che ad un primo esame sommario avrebbero dovuto contenere eroina o cocaina, come un orologio è arrivata precisa la montatura. Dopo le bombe all'istituto tecnico Baccelli (due nel giro di due giorni), dopo la bomba ad alto potenziale scoppata davanti al carcere giudiziario, dopo l'ignobile notizia falsa diffusa dal fogliaccio locale « Il Tempo » che dava l'annuncio spudoratamente falso dell'arresto di tre nostri militanti per l'esplosione davanti al carcere, è giunto all'apice l'attacco che la reazione sta conducendo a Civitavecchia contro la forza operaia, studentesca, e dell'organizzazione democratica dei soldati. Subito dopo l'arresto del sindacalista Barbaranelli la notizia si è diffusa per la città. Capannelli di compagni si sono fermati davanti alla caserma della guardia di finanza dove si stava svolgendo l'interrogatorio. Un'assemblea veniva convocata immediatamente nei locali della Camera del lavoro. Erano presenti lavoratori, antifascisti e studenti, che hanno portato nel dibattito tutta la rabbia che avevano dentro contro le provocazioni poliziesche e fasciste.

La volontà di andare ad uno sciopero generale di 24 ore era unanime. Alcuni sindacalisti però hanno gettato acqua sul fuoco, ar-

rivando alla ridicola convocazione di uno sciopero di due ore per l'indomani, dalle 15 alle 17, confinato per giunta nei locali della Compagnia Portuale. Intanto il consiglio comunale (in cui comunisti e socialisti hanno la maggioranza), si riuniva per stilare un documento unitario con le altre forze (compresa la DC). Questo documento non va al di là di affermazioni generiche e con scarce indicazioni utili ad individuare gli artefici della strategia della provocazione a Civitavecchia, una città dove democristiani e fascisti ormai emarginati dalla vita cittadina cercano in tutti i modi di ostacolare il movimento, in combutta con forze dell'ordine e con la magistratura. Non è un caso infatti che un nostro militante, il compagno Massimo Piermarini, stia in galera da novembre per la testimonianza del fascista Mario Bonucci, che lo avrebbe visto depositare molotov in un cestino della spazzatura durante il comizio del topo di fogna Romualdi. E' ormai chiaro il piano in atto a Civitavecchia, città rossa per tradizione fin dagli inizi del secolo.

Anche l'arresto provocatorio ad ottobre di altri due nostri militanti, Mauro e Giustizia s'inquadra perfettamente in questa strategia. Il movimento non si è fermato, né allora né oggi, per questo si è arrivati alla logora e vigliacca strategia delle bombe e degli arresti indiscriminati. L'arresto del responsa-

bile di una Camera del lavoro, a cui aderiscono migliaia di operai, ha il significato di una guerra aperta che le forze reazionarie hanno dichiarato a Civitavecchia al movimento operaio, ai 2.000 più disoccupati, agli studenti, al movimento democratico dei soldati, ai lavoratori delle navi, tra gli altri.

A Civitavecchia, dicono i revisionisti, la strategia del terrore non passa; da qualche mese però non è più così, la reazione ha costruito sotto gli occhi di tutti una trama fatta di provocazioni, bombe e arresti. Non una parola è stata spesa per i nostri compagni in galera, e su questo è cresciuta la strategia fascista e poliziesca sulla divisione del movimento della sinistra. Ora è necessario più che mai costruire nella lotta e nell'unità del proletariato una ferma e dura opposizione a questi disegni reazionari, per la liberazione immediata di Massimo Piermarini e Fabrizio Barbaranelli.

ULTIM'ORA — Il sostituto procuratore dopo aver interrogato il compagno Barbaranelli è stato costretto a rimetterlo in libertà avendo constatato il carattere provocatorio della gravissima montatura contro il compagno. La mobilitazione ora, a partire da questo primo risultato positivo, deve continuare per individuare e sconfiggere tutte le manovre reazionarie esigendo l'immediata liberazione anche del compagno Piermarini.

Sottoscrizione per il giornale

Periodo 1/2 - 29/2

Sede di ROMA
Sez. Garbatella « P. Bruno »: Raccolti all'Enasarco: Evaristo 1.000; Giovanni 1.000; Ermanno 1.000; Carlo 1.000; Pina 1.500; Carla 500; Silvana 500; Ettore 1.000; Rosetta 1.000; Raffaele 500; Anna Maria 500; Lilli 500; Lamberto 1.000; Francesco 500; Emilio 500; Ernesto 500; Domenico 1.000; Rosalba mille; Elisa 1.000.
Raccolti all'INPS: Nicola 2.000; Luciano 2.000; Roberto 1.500; Marcello 500; Otello 1.500; Franca 500; Franca 1.000; Loredana 1.000; Romano 1.000; Mauro e Milvia 1.000; Pizzi mille; Giancarlo 500; Paolo 500; Maria 1.000; Franca 500; Compagno Inam 500;

Vendendo il giornale all'Italcable 2.500.
Sez. S. Lorenzo: Cesare 10.000; Antonietta insegnante 5.000; Da una cena 500.
Sede di FIRENZE
Nucleo Coviciano: Vendendo il giornale 1.500; Raccolti alla manifestazione iraniana 4.700; alcuni compagni 3.000; Paolo e Cristina 10.000; Nucleo Universitario 12.000.
Sez. Statale 67: I compagni 35.000.
Nucleo S. Croce: Vendendo il giornale 1.500; Roberto 20.000; I compagni 30.000; Nucleo S. Frediano 4.000; CPS Capponi 9.000; Danilo 5.000; raccolti al palazzo dei congressi 4.800; Pio 10.000; Lea 30.000; Dal-

la sede 25.500.
Sede di MONFALCONE:
Sez. Gorizia: Manuela 1.000; Vendendo il giornale alle caserme 3.150.
Sez. Monfalcone: Valentini 3.000.
Sede di MODENA
I militanti 40.000.
Sede di COMO
I militanti per il partito 33.000; Cellula Erba: Franchino e Loredana di Caravaggio 10.000; Silvana e Pierluigi 10.000; Ottavio 5.000; Cellula Lora: due operai stamperia di Camerlate 2.000.
Sez. Como
Maria Teresa 3.300.
Totale 365.950.
Totale prec. 2.102.670.
Totale comp. 2.468.620

La nuova legge per il potere popolare Angola: uno stato sotto il controllo degli operai e dei contadini

La legge sul potere popolare, presentata domenica a Luanda, consta di 61 articoli, è stata definita una legge « sperimentale », con molte « lacune » dovute alla situazione di guerra che verranno colmate nella pratica di massa, nell'esercizio del potere da parte delle masse popolari sotto la direzione della classe operaia e dei contadini poveri.

La legge è stata presentata in una riunione cui hanno partecipato i supremi organismi del MPLA e i rappresentanti delle organizzazioni di massa. Il comandante Nito Alves, attuale ministro dell'Interno, una lunga relazione radio trasmessa, ha dato un'interpretazione estensiva della legge, mettendone in rilievo i punti fondamentali per il proseguimento e il consolidamento della rivoluzione, per la conquista della democrazia popolare.

Dopo aver sottolineato che il potere popolare significa la distruzione dello stato borghese, ereditato dal colonialismo, sotto il controllo e la sovranità delle masse popolari, un processo la cui base sta nella lotta armata di liberazione, il cui fine è la costruzione di un regime di produzione che abolisca lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, Nito Alves si è chiesto: « come è possibile, in una situazione di alleanza di classe, in seno ad un fronte unito ant imperialista, gettare le basi di una democrazia popolare? ». Un problema alla cui base sta una contraddizione secondaria, ma reale, alla cui soluzione i dirigenti dell'MPLA dedicano grande attenzione.

« La storia dell'Angola — ha risposto — ci insegna che ciò è possibile, che si possono gettare le basi del potere popolare mentre esiste il fronte ant imperialista. La base è la lotta dei lavoratori contro qualsiasi forma di sfruttamento dell'uomo sull'uomo. E' un'idea definita dal MPLA e materializzata, rapidamente, soprattutto dagli operai e dai contadini. Tutto ciò è possibile farlo senza la rottura del fronte ant imperialista, garantendo che uno stato che nasca dalla base si realizzi effettivamente, e coesista effettivamente, in Angola, nel tempo e nello spazio con il potere popolare ».

Parlando delle prossime elezioni degli organismi di potere popolare, Nito Alves ha insistito sulla necessità che venga eletto il maggior numero possibile di lavoratori, in modo da garantire la « durezza » della legge sul potere popolare.

Il centralismo democratico regolerà i concreti rapporti tra i vari organismi popolari, le strutture del movimento e lo stato. Chi potrà essere eletto negli organismi di potere popolare? « Possono essere eletti tutti i militanti del MPLA, impegnati sotto qualsiasi forma nella produzione, nelle fabbriche, nei campi. C'è una categoria di angoli che non può essere eletta, perché se così fosse non vi sarebbe più il potere popolare: tutti coloro che « mentre i patrioti angolani lottavano e morivano sui campi di battaglia, nelle galere, collaboravano » direttamente o indirettamente coi colonialisti. « Il problema della de-

mocrazia è un problema di vita o di morte per le masse popolari ».

« Non si può estendere la democrazia a quei cittadini che hanno fatto mercato della democrazia ».

Agli intellettuali, a quegli angolani che hanno potuto conseguire titoli di studio superiori, a quelli che oggi sono più portati a cercare, nel nuovo stato angolano, di garantirsi dei privilegi, Alves ha lanciato un severo avvertimento:

« Sarebbe poco intelligente e per nulla rivoluzionario che si esigesse da un commissario provinciale un diploma superiore. Come è pensabile che questi megalomani pensino che il MPLA abbia bisogno di dottori per governare le provincie? Il MPLA, il popolo angolano non ha nulla di cui vergogarsi. Abbiamo portato a termine una lotta e questa lotta fu fatta con molti contadini, molti operai, senza istruzione superiore, così come fu anche fatta da compagni laureati. L'importante è che tutti si unificano, nel senso che questi intellettuali perfettamente formati, rivoluzionari, operanti dentro le masse aiutando i compagni con istruzione inferiore ».

Sui salari Alves ha detto che per quelli che saranno eletti non ci saranno grossi stipendi, il salario non sarà molto diverso da quello dei lavoratori. Ha infine sottolineato che c'è la guerra e che i salari non potranno salire come l'aria calda, dovranno essere legati alla produzione perché da questa dipenderà il livello di vita di tutti, soprattutto dei lavoratori.

Grande ondata di lotte nella Cisgiordania occupata



Da due settimane si succedono senza interruzione gli scioperi e le manifestazioni di studenti e lavoratori in Cisgiordania e, in particolare, a Ramallah, Nablus e Bira, dove neanche il terrorismo repressivo israeliano (studenti e loro genitori arrestati, occupazione militare, case rase al suolo) riesce ad aver ragione delle agitazioni. Venendo nel momento in cui Hussein e Rabin stanno attuando il programma del ristabilimento della rappresentanza del boia hascemita per la Cisgiordania, a scapito dell'OLP, queste lotte recano anche il segno dell'identità di scelte e obiettivi tra le popolazioni direttamente interessate e la Resistenza palestinese.

Spagna - Padroni e governo di fronte alla crisi (2)

Il progetto di Villar Mir approfondisce le storture di fondo del sistema economico, la cui riforma viene rimandata indefinitamente; sono naturalmente le banche e gli industriali ad applaudire maggiormente. E' chiaro infatti

che l'obiettivo politico di questo indirizzo è legare a filo doppio il governo con la borghesia industriale, favorita a costo di enormi prezzi sociali. Esplicitamente anzi Villar Mir viene accusato di non fare il ministro, ma di essere rimasto semplicemente ciò che è stato fino a due mesi fa, cioè direttore d'azienda. La decisione di svalutare la peseta conferma quale sia la linea scelta da Villar Mir: accanto alle giustificazioni ufficiali sulla « sopravvalutazione » della moneta spagnola rispetto alla lira, egli ha parlato di « incoraggiamento al turismo » e « agli investimenti esteri ».

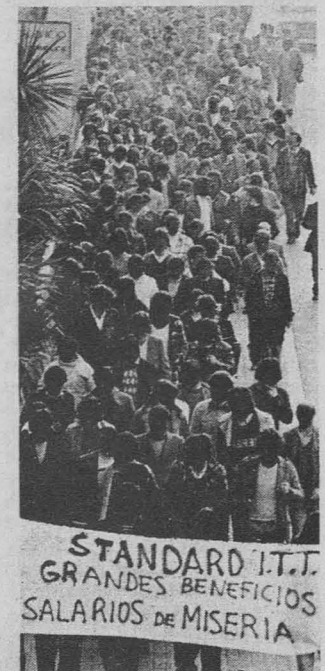
Su due punti fondamentali il progetto di Villar Mir si scontra con quello portato avanti da Fraga. E accennato nello stesso discorso pur reazionario di Arias Navarro alle Cortes la settimana scorsa. Primo punto: far rispettare il congelamento salariale significa oggi, dato che il sindacato è un'arma ampiamente spuntata e dato che vi è un'enorme iniziativa operaia, la militarizzazione di mezza classe operaia ed un ritorno repressivo tale da bloccare ogni riforma sul piano generale. E' impossibile continuare la politica economica del franchismo, volendone cambiare la struttura. Secondo punto: si tratta di un piano economico non solo troppo ambizioso ma sostanzialmente utopico al livello stesso delle « compatibilità economiche ». Le voci più sensate, anche se inascoltate, degli economisti, avvertono che il meccanismo del miracolo spagnolo si è ormai rotto e può essere riattivato solo modificandone la struttura, ossia diminuendo la dipendenza dai fattori esterni, riducendo la speculazione, il parassitismo e l'improduttività, in questo quadro, puntare su una crescita economica del 5% significa scegliere il suicidio economico.

Il « cambio » si impone quindi non solo per esigenze politiche ma per la sopravvivenza stessa del sistema industriale. E' una linea quella di Fraga, che esalta enormemente le promesse di riforma; sono già state indicate la riforma agraria e fiscale, si parla di restrizioni alle multinazionali, per tentare di indurle a dare un contributo sul piano delle esportazioni di un drastico attacco, utilizzando anche l'ingresso nella CEE, ai settori meno competitivi ecc. Soprattutto si abbonda di promesse sul piano sociale: introduzione di una moderna assistenza pubblica, aiuto ai disoccupati, lotta all'inflazione, riconoscimento che i salari non sono come sostiene Villar Mir, causa della crisi, e che quindi potranno aumentare entro certi limiti. L'obiettivo, naturalmente, è quello di ottenere dai

partiti della classe operaia un'autoregolazione delle richieste attuali, in modo da permettere l'azione riformista. Si chiede una tregua per 15 mesi in cui rinunciando ai grandi progetti di espansione, dedicarsi a distruggere i « residui del feudalesimo ».

Si stanno in questo modo polarizzando due tendenze di politica economica. Da una parte rilanciare l'espansione tentando di conciliare un cambio del sistema politico con un consolidamento delle vecchie strutture economiche ed un forte passo indietro sul piano sociale, dall'altra decidersi finalmente all'austerità e ottenere un patto sociale che permetta di arrivare alla ripresa economica mondiale, con un sistema più moderno e indipendente. L'urgenza della crisi non permette dilazioni e in campo economico verrà ben presto un chiarimento delle ambiguità politiche e delle contraddizioni che il governo sembra avere inteso ad ostentare. La scadenza più vicina è il congresso sindacale che si terrà tra due mesi.

E' l'ultima occasione per Fraga per lanciare una riforma in questo campo. Rimane comunque in ogni caso, una capacità decisionale del governo estremamente limitata. Il tentativo di licenziare per il reato di sciopero 600 impiegati del Banco di Santander, il più importante canale di passaggio degli investimenti statunitensi, le impennate nella fuga dei capitali, e i ribassi in borsa, tutte le volte che si annunciano progetti di riforma radicale, così pure le ulteriori garanzie richieste per i nuovi investimenti, e la durezza nelle trattative contrattuali, la dicono molto lunga sulla parte verso cui oggi pendono le più importanti industrie multinazionali degli USA.



Un corteo operaio a Barcellona

AVANTI, MARCHAIS!

La marcia del PCF per superare a destra Berlinguer

« Ho visto dei compagni che hanno fatto il pugno chiuso mentre cantavano l'Internazionale. Devono sapere che noi non siamo il partito del pugno chiuso. Siamo il partito della mano tesa, il partito dell'unione. Non dobbiamo alzare il pugno. Tendiamo la mano ai cristiani, ai socialisti, e anche ai gollisti, quando si tratta di difendere l'indipendenza nazionale »; così ha dichiarato Georges Marchais alla radio (e qualcuno avrà pensato al vecchio Thorez del Fronte Popolare, al suo discorso radiofonico, rimasto celebre « Cosa vogliono i babbi e le mamme »); i compagni oggetto della tirata d'orecchi erano 200 lavoratori immigrati, i quali evidentemente non si erano adeguati al rituale deciso per il congresso. Un rituale vistoso e volgarotto, tutte bandiere tricolori, fatto apposta per colpire i giornalisti di tutto il mondo. La vistosità è stata una delle caratteristiche dominanti, in effetti, di tutto il XXII congresso del PC francese: la sottolineatura voluta, a caratteri di scatola, per così dire, della « svolta ». Perché certamente il passaggio del PCF nell'area del « comunismo mediterraneo » è stato una svolta brusca: sono passati non più di due mesi dalle prime critiche all'URSS, un mese e mezzo dal documento congiunto Marchais-Berlinguer, e oggi il PCF sembra intenzionato a porsi in prima fila nella critica all'URSS, nella dissociazione, nella rivendicazione di una « via nazionale » che si colora decisamente di nazionalismo. Una svolta certamente ben più rapida e brusca di quella percorsa dal PCI e dal PC spagnolo.

La repentinità, e la vistosità, della svolta non possono essere trivialmente attribuite, come fanno i commentatori borghesi, ad una semplice volontà di recupero sulla base elettorale né solo alla ben nota rozzezza politica e culturale della dirigenza del partito: sembra che il PCF punti a riprendere il terreno perduto sia sul piano interno (oggi è il PS, non il PC, il primo partito della sinistra francese), sia su quello internazionale: Marchais non vuole passare da reggicoda dell'URSS a reggicoda di Berlinguer, vuole entrare nella scena del « comunismo latino » da protagonista.

Il distacco dall'URSS è indubbiamente il dato di fondo del XXII congresso. Solo pochi tra i commentatori occidentali si pongono ancora dubbi sulla « sincerità » di Marchais, rifiutando di rendersi conto che quando anche — ed è molto poco probabile — il segretario del PCF avesse deciso, machiavellamente, di proclamare la sua autonomia per restare « quinta colonna » del PCUS, il processo innestato da questo congresso resterebbe comunque irreversibile. Oggi, la polemica tra il PCF e la Pravda infuria; non è sorprendente, anche se è deprimente, che il PCUS abbia colto di nuovo l'occasione per presentarsi come custode dell'orto-

dossia leninista! (In realtà le polemiche sui grandi principi tra revisionismo « autonomo » e social imperialismo non riescono a nascondere la realtà che, nel campo revisionista, la distinzione tra « destra » e « sinistra » è totalmente priva di senso).

Può apparire invece sorprendente l'unanimità, registrata con soddisfazione dall'« Humanité », che si è vista al congresso. In realtà, e l'andamento del congresso a livello locale lo ha mostrato, le contraddizioni provocate dalla « svolta » ci sono, e superarle sarà per Marchais un processo tutt'altro che rapido. E' probabile, comunque, che alla base dell'unanimità per ora registrata vi sia la sostanziale continuità della politica del PCF sul piano interno: dalla unione delle sinistre all'unione del popolo di Francia non vi è poi un gran salto, sul piano dell'interclassismo come su quello della dinamica della « via al potere » (il compromesso storico essendo, nella situazione francese, escluso). La novità è una diversa valutazione tattica della fase, è la volontà di capitalizzare sul piano elettorale come su quello delle alleanze, sulla evidente frantumazione del blocco gollista per recuperare settori.

Questa è indubbiamente una delle radici dell'ultranazionalismo enunciato da Marchais, fino al grottesco del « socialismo tricolore » e della rivendicazione delle « vittorie sportive del nostro grande paese »: che però sarebbe erroneo interpretare in termini esclusivamente elettoralistici. Dietro vi è una chiara scelta (sottolineata in modo triviale dalle minacce agli USA per il « Concorde ») di alleanza con un capitale nazionale visto come deluso dal sempre più marcato allineamento di Giscard all'imperialismo americano e alla Germania. Il PCF, in sostanza, è convinto che vi sia uno spazio per una ripresa dell'« autonomismo » francese nei confronti dell'imperialismo USA, e che a tale autonomismo capitalistico sia possibile offrire la « mano tesa » della sua propria autonomizzazione dal social imperialismo: il che per altro, se entra in contraddizione con le grandi scelte di politica internazionale (rispetto a USA e Germania) di Giscard, si traduce in un atteggiamento di sostanziale connivenza verso la politica dello stesso Giscard nell'area dell'imperialismo specificamente francese (così al congresso non si è parlato di Gibuti, né del Maghreb, né del Ciad).

Sta di fatto, comunque, che sul terreno della politica internazionale, mentre il distacco dall'URSS è l'elemento di fondo, unificante tra il PCF e il PCI, la politica verso la NATO e soprattutto verso la CEE (vista quest'ultima da Marchais come un ostacolo sulla via della « sovranità nazionale » francese) permane un elemento, secondario ma di notevole rilievo, di contraddizione nell'area del « comunismo latino ».

Sahara. Intervista con il segretario del Fronte Polisario

Preferiamo l'indipendenza agli « aiuti » di chiunque



La maggioranza degli ex-membri della Djemaa, l'ex « parlamento » coloniale spagnolo, si sono schierati al fianco dei combattenti Sahraui (nella foto: Un gruppo di ex-membri della Djemaa).

ALGERI, 10 — Recente-mente la radio « voce del Sahara libero » ha trasmesso un'intervista rilasciata dal compagno « Al Iman », segretario generale del Fronte Polisario.

Il popolo arabo del Sahara occidentale è attualmente fatto oggetto di una vera guerra di sterminio, che rientra nel quadro della guerra intrapresa dall'imperialismo contro le forze patriottiche e contro i popoli delle nazioni arabe. Quali sono, secondo il Fronte Polisario i rapporti tra quello che sta succedendo nel Sahara e quello che accade nel resto del mondo arabo? Nella zona si sta tentando di piegare un popolo che non si è mai piegato. Siamo di fronte al tentativo di mettere in piedi una base potente nell'Africa nord-occidentale, nella zona araba e nel bacino del Mediterraneo. Nell'ente arabo già esistono basi più o meno importan-

ti. Per imporre la sua soluzione, pare che l'America abbia scelto la tattica di creare sempre più problemi nella zona per creare la situazione più favorevole ad una trattativa da essa gestita. L'imperialismo ha trovato qui un terreno favorevole ai propri disegni: i regimi arabi reazionari si sono allineati, l'opposizione araba si è fatta adottare da alcuni regimi arabi e le forze patriottiche si sono piegate nonostante la volontà dei popoli che rappresentano e nonostante gli strumenti di lotta che hanno in mano, aspettando il « momento opportuno ». Questa situazione, che si esprime in una serie di esempi in tutta l'area araba, è stata imposta dall'imperialismo. E' diventato quindi necessario che le forze progressiste continuino sulle proprie forze per uscire dalla stasi. Nel Sahara siamo in presenza di una forza politica e militare concreta e le forze d'invasione lo sanno

più di chiunque altro. La nostra forza politica ha ultimamente trovato la sua migliore espressione nelle parole rivolte da quella vecchia donna alla stampa, dicendo che essa preferiva l'indipendenza agli aiuti della Mezza Luna rossa (l'equivalente della Croce Rossa, n.d.r.) o di chiunque altro. Nel mondo le vittorie delle forze progressiste, soprattutto espresse a livello politico, hanno portato l'imperialismo ad una revisione della propria tattica. La attuale concentrazione dell'imperialismo sull'Africa mette le forze progressiste africane di fronte ad una responsabilità maggiore e richiede loro un atteggiamento più deciso — esse non possono più sfuggire di fronte a queste responsabilità, perché i disegni a cui assistiamo prevedono la creazione di basi reazionarie in ogni zona in cui si trovano regimi nazionali che mettano in pericolo questi stessi regimi,

indebolendoli. Nelle operazioni eroiche effettuate dai combattenti dell'esercito popolare di liberazione e nell'allargamento di queste operazioni anche nei territori vicini (all'interno del Marocco e della Mauritania, n.d.r.) si può vedere un impulso per smuovere le forze patriottiche dei due paesi in vista di un'unità di lotta dei popoli della zona contro i regimi reazionari?

Il fatto che nella zona esista una forza che punta le armi contro la volontà dell'imperialismo e che questa forza riporti delle vittorie nonostante le scarse possibilità e gli sforzi compiuti per distruggerla, mette le forze progressiste di fronte a due possibilità di scelta: l'alleanza e la sottomissione all'imperialismo oppure la lotta armata contro i disegni imperialisti, costi quel che costi.

Negli ultimi giorni l'offensiva marocchina ha raggiunto una brutalità senza precedenti. Domenica, in occasione dell'arrivo ad El Ayun dell'emissario del segretario dell'ONU Waldheim, Radbeck, vi è stata una grandissima manifestazione della popolazione che scandiva slogan del Fronte Polisario e portava bandiere del Sahara. La polizia caricando sanguinosamente, ha represso quella che è la prova pubblica della falsità dell'asserita pace che regna, secondo re Hassan II, nelle zone « sotto controllo ». Sono stati effettuati arresti in massa, tanto che le prigioni della città sono traboccanti, e che i prigionieri composti in massima parte da donne vecchie e bambini sono stati trasferiti in località sconosciute — si temono quindi nuovi massacri dei prigionieri e nella stessa popolazione di El Ayun. Le organizzazioni di massa palestinesi dell'Iraq hanno espresso, dopo un incontro con rappresentanti del Fronte Polisario avvenuto ad Algeri, il loro incondizionato appoggio alla lotta del popolo sahraui. Si registra inoltre un'avanzata delle forze d'invasione marocchine, che hanno preso l'oasi di Bir Lahlu.

Bellinrago — Arrestati tre soldati della Centauro

Prosegue la rappresaglia premeditata dei carabinieri

NOVARA, 10 — La premeditazione della provocazione dei CC è uscita allo scoperto oggi dopo l'arresto dei tre compagni avvenuti sabato alla fine della manifestazione, con l'annuncio dell'arresto di tre soldati della Centauro di Bellinrago per attività sediziosa e reclamo collettivo.

Va subito detto che le gerarchie hanno continuato sulla strada del 4 dicembre, quando avevano denunciato 29 soldati ed erano stati costretti a proscioglierne subito 21 perché totalmente estranei ai fatti imputati. Qui è la stessa storia. Dopo il corteo, la manifestazione finita, i CC hanno cercato di identificare qualche solda-

to prendendo a caso quelli presenti in stazione o sul corso che a Novara di sabato pomeriggio sono centinaia. Così sembra che due soldati siano stati identificati perché si trovavano in stazione, luogo dove si era sciolto il corteo e stavano tranquillamente partendo in licenza. Un altro elemento comune alla provocazione del 4 è l'uso del volantino del PCI e della posizione che il PCI continua a tenere sul problema delle forze armate. Ieri a Bellinrago un comandante di battaglione ha citato il volantino del PCI distribuito prima della manifestazione a Novara che invitava ad isolare una manifestazione sbagliata, per giustificare gli arresti.

Le gerarchie cioè stanno usando bene gli spazi che i revisionisti gli concedono. «L'Unità» di oggi dice: «noi l'avevamo detto», noi rispondiamo: voi avete preparato il terreno e coperto politicamente questa provocazione. Gli altri giornali come la Gazzetta del Popolo, la cui credibilità è di molto caduta dopo che aveva scritto domenica che il corteo era formato da 200 persone, oggi afferma che i soldati arrestati erano reduci dalla manifestazione. Non si capisce allora perché uno degli arrestati era appena tornato da una licenza ed è stato arrestato lunedì. Le gerarchie hanno voluto colpire di nuovo vista la crescita del movimento, ma soprattutto hanno voluto colpire il significato politico della manifestazione di sabato, fatta subito dopo le condanne e hanno colpito usando gli stessi metodi dell'altra volta cioè gli spioni, e soprattutto il capitano Piaggio dell'ufficio 1 della Babini, la cui presenza era stata de-

nunciata al comizio. Costui impossibilitato a riconoscere personalmente i soldati ha usato i nomi che i CC hanno preso a caso per costruire una nuova montatura. Ieri tanto i compagni sono stati interrogati in carcere e l'accusa si è ridotta a resistenza contro i CC. Tutti e tre hanno portato prove schiaccianti per dimostrare la loro estraneità ai fatti addebitati e il carattere di rastrellamento che è alla base del loro arresto. Intanto emergono nuovi elementi che chiariscono il carattere premeditato delle provocazioni dei CC. Il giorno prima girò la voce che se fossero sfilati i soldati sarebbe successo qualche cosa ma soprattutto durante il corteo, almeno 20 minuti prima degli incidenti, è stato sentito comunicare dalla macchina della questura «quà non riusciamo a tenere i carabinieri». Intanto si sta preparando la mobilitazione per rilanciare ad un livello più alto l'iniziativa proletaria a fianco dei soldati democratici.

TRIESTE

Cento soldati e trecento compagni alla manifestazione per Sicurezza

TRIESTE, 10 — Circa 100 soldati hanno riempito insieme a 300 compagni il teatro Rossetti, nella manifestazione organizzata contro la repressione nelle caserme e per il definitivo proscioglimento del compagno Sicurezza arrestato in agosto e processato oggi a Padova.

Il PCI ha volutamente trasformato la manifestazione in una squallida passerella di personaggi che (a parte l'avvocato Battello che ha denunciato gli aspetti giuridici del processo al compagno Livio) non hanno fatto che proporre stancamente le

linee politiche della loro organizzazione senza alcun legame con le lotte del movimento dei soldati.

L'unico riferimento al movimento dei soldati è stato di Lizzero, del PCI, ha riaffermato che il suo partito dice che non vuole nessuna forma di organizzazione all'interno delle caserme durante l'orario di servizio. Ancora una volta, sta al movimento dei soldati che ieri sera ha dimostrato la propria volontà di lotta, far schierare tutti, revisionisti ed opportunisti, non sulle parole ma sui fatti.

ROMA — Le compagne manifestano davanti al tribunale dove era in corso un processo per aborto

“Maria Luisa, siamo con te”

ROMA, 10 — Questa mattina le compagne sono andate al tribunale per portare la loro solidarietà militante a Maria Luisa, una donna proletaria di 36 anni, che è stata denunciata e verrà processata per aborto; oggi ha dovuto subire il primo interrogatorio come imputata.

Maria Luisa non ha voluto rispondere alle domande e il giudice si è rifiutato di leggere le dichiarazioni da lei presentate per scritto. Fuori tanto le compagne con megafoni e cartelli gridavano slogan e ostruivano il passaggio. «Aborto libero» «Sì, Sì, Sì, abortiamo la DC» «Donna, donna, donna, non smette di lottare, tutta la vita deve cambiare» «Tutte ab-

biamo abortito».

I signori che entravano e uscivano dal tribunale dovevano rasentare i muricci e ci guardavano con schifo. Un vecchio ha avuto una brutta crisi: «Mignotte, mignotte» rosso in viso e non si fermava più mentre veniva coperto dagli sputi e circondato dalle compagne. I carabinieri avanzavano con cordoni stretti per spingere le compagne. «Per le donne morte non basta il tutto pagherete caro pagherete tutto».

Poi accompagnata da altre donne esce Maria Luisa, ed è un momento bellissimo di commozione. «Maria Luisa siamo con te» le gridavano in coro le compagne e lei piange e in quel momento è felice. Ora la lotta deve continuare.

Si continua ad abortire, a morire, ad essere processate per aborto, ma oggi è diverso: le donne sanno che l'aborto è un loro preciso diritto e sanno anche che i loro nemici sono tanti, vogliono soffocare questa società. Ma lasciamo la parola a due donne processate, quelle che i giornali borghesi dipingono con sufficienza come «squallide e scialbe figure», ma che sono invece un simbolo, l'esempio dell'oppressione contro le donne, ma anche della presa di coscienza di questa oppressione: Maria Benetti, di Verona, 43 anni, 6 figli e marito a carico, nella sua lettera ha scritto: «Io mi domando se è giusto che lo stato processi me, senza avermi mai dato niente, per me e per i miei figli, e se adesso devo andare in galera, lasciando i miei figli con mio marito in quelle condizioni, solo perché non potevo mettere al mondo anche il settimo figlio e non avevo i soldi per andare in Svizzera». Maria Luisa Maseri, 36 anni, 2 figlie, separata dal marito. In una intervista ha detto: «Sono convinta di non aver fatto niente di male. Ho dovuto agire di nascosto solo perché ci sono delle leggi che me lo hanno imposto... Si pensa troppo spesso alla creatura che deve nascere senza tener

ROMA — Migliorano le condizioni del brigadiere Tuzzolino

I “NAP” rivendicano il ferimento dell'agente

Migliorano le condizioni del brigadiere Antonio Tuzzolino, colpito ieri sera a Roma da 2 colpi di arma da fuoco mentre rientrava nella sua abitazione. I proiettili non hanno lesi organi vitali e i medici, al termine di un intervento chirurgico, stamane hanno sciolto la prognosi. Come è noto Antonio Tuzzolino (27 anni, in servizio presso l'ispettorato Antiterrorismo del Lazio) è l'agente che l'estate scorsa uccise Anna Maria Mantini. Dato il precedente, l'attentato di ieri viene unanimemente attribuito ai «NAP», ma finora non è stato rivendicato in alcun modo. Ieri sera, dopo le 21, l'agente è stato affiancato sul portone della propria casa, nel quartiere Trionfale, da un'auto Lancia «Beta» coupé. Ne sono scese due persone a volto scoperto che hanno esploso 4 colpi con una P 38. Due sono andati a vuoto, altri due hanno raggiunto il Tuzzolino a un gluteo e alla spalla. L'auto è ripartita a forte velocità ed è stata ritrovata poco dopo. E' risultata rubata l'8 dicembre scorso a Roma nel corso di una rapina in un garage. La targa (Perugia) era stata invece rubata a Firenze nei giorni scorsi. A menzionare per la prima volta i «Nuclei Armati» è stato lo stesso Tuzzolino: «Mi hanno sparato i Nap», ha detto ai soccorritori.

L'attentato che viene messo in relazione all'attentato avvenuto l'8 luglio e fu uno dei primi omicidi di polizia consacrati e coperti dalla nuova legge Reale. Al termine di una serie di «ritrovamenti di covi» che avevano preceduto e seguito il 15 giugno, fu scoperto l'appartamento di via 2 Ponti, nel quartiere romano di Tor di Quinto. All'interno vi si appostarono 4 tiratori scelti dell'Antiterrorismo, in una vera e propria imboscata. Quando Anna Maria Mantini entrò ignara, le fu esploso un colpo in pieno viso che

la fulminò. L'operazione era stata decisa e direttamente gestita dal capo dell'ufficio politico Improta e dal sostituto Paulino Dell'Anno. Le autorità lasciarono trascorrere delle ore prima di fornire la prima versione, poi contraddetta 5 volte nel giro di poche ore. Alla fine, la verità ufficiale si attestò su questa incredibile sequenza: l'agente Tuzzolino, arma in pugno, resta preso con il braccio tra lo stipite e la porta per la reazione della Mantini che, accortasi degli agenti, tenta di richiudere e fuggire; il colpo parte accidentalmente e colpisce al volto la ragazza.

La magistratura, proprio una settimana fa, aveva completato l'opera della polizia archiviando l'inchiesta su questa base e prosciogliendo quindi il Tuzzolino. Il ferimento di ieri è stato occasione per l'ennesimo pronunciamento reazionario della DC. Se n'è fatto portavoce l'on. Costamagna, esponente della destra DC torinese e buon amico di Edgar Sogno. Scavalcando di slancio perfino i missini (autori di un'analoga interrogazione) il democristiano ha proposto al governo l'impiego di «agenti di P.S. per la difesa armata di coloro che sono minacciati da formazioni eversive e da bande di delinquenti comuni».

ULTIM'ORA — Nel pomeriggio di oggi i «NAP» hanno rivendicato il ferimento dell'agente. Un volantino fotocopiato è stato ritrovato nella cassetta postale di uno stabile di via Frattina, in centro, dopo una telefonata anonima all'agenzia ANSA. E' firmato «Nucleo 29 ottobre» e afferma che il brigadiere Tuzzolino, definito «assassinio dell'antiterrorismo romano», è stato colpito perché «ha eseguito a freddo e con determinazione l'assassinio di Anna Maria Mantini, militante rivoluzionaria comunista».

DALLA PRIMA PAGINA

SIRACUSA

striscione e i loro slogans «la donna del sud non è più la stessa, tutta la vita vuole diversa»; «sì, si abortiamo la DC». Infine gli studenti, numerosi e con tanti striscioni di istituto a testimoniare finalmente la crescita capillare del movimento.

FGCI e PDUP stavano in coda nell'ordine, eccellente simbolo sia della loro funzione sia del significato del cartello firmato dalle loro organizzazioni giovanili, e di chi ha l'egemonia.

Contrariamente alle previsioni, molto numerosi i braccianti giovani e vecchi dei paesi. Quando si è riempita piazza Archimede, dove Lotta Continua è entrata di corsa portandosi sin sotto il palco, lo speaker ha dato la parola prima al presidente della provincia il democristiano Moncava e poi al segretario provinciale della CISL Terranova, pure democristiano. Ma è stata cosa di pochi minuti perché entrambi non hanno potuto parlare, subissati da fischi e slogans «va via i servi della CIA». Tanto è vero che lo stesso Schedà ha preso subito il microfono mentre un

gruppo di dirigenti sindacali si scagliava sui compagni per garantirsi il diritto di parola.

Il goffo assalto, rapidamente rintuzzato non solo a parole, non ha impedito che il lungo comizio di Schedà fosse punteggiato di slogans contro la DC, la CIA i licenzialisti.

NOVITA'

comuni e delle regioni, libertà assoluta per l'azione delle multinazionali. In questo quadro va vista la feroce politica di aumento dei prezzi e delle tariffe che sta di nuovo per abbattersi sui proletari italiani.

Il governo Moro crede di poter addolcire la portata di questo attacco sbandierando misure quali l'imposta sul reddito delle imprese (una norma che, come spiega il Corriere della Sera, sarà bellamente evasa dalle industrie e nel contempo servirà alle stesse industrie a chiedere il blocco della contrattazione aziendale) e il blocco degli stipendi più alti (che non colpirà i professionisti e i grandi padroni che non ricevono certo i loro soldi in busta paga,

ma strati impiegatizi tutt'altro che ricchi).

E' da notare infine che il piano abbandona anche verbalmente quanto si è detto e discusso sul nuovo modello di sviluppo per premiare esclusivamente i grandi gruppi industriali e le loro esportazioni rese ora più favorevoli dalla svalutazione della lira e che per la disoccupazione giovanile propone il sottosalaro e il lavoro nero con le stesse motivazioni che nel secolo scorso fornivano i negrieri.

Contro questo piano gli operai si sono già espressi chiaramente, in fabbrica e in piazza; e i sindacalisti che venivano a presentarlo sono stati duramente fischiate: una lezione di cui dovranno tener conto.

ROMA - ATTIVO PROVINCIALE DEI CPS

Mercoledì ore 15,30 (pre-cise) attivo provinciale dei CPS alla casa dello studente.

O.d.g.: sciopero del 10 e organizzazione dei democratici. Tutti i compagni devono essere presenti.

DALLA PRIMA PAGINA

SIRACUSA

striscione e i loro slogans «la donna del sud non è più la stessa, tutta la vita vuole diversa»; «sì, si abortiamo la DC». Infine gli studenti, numerosi e con tanti striscioni di istituto a testimoniare finalmente la crescita capillare del movimento.

FGCI e PDUP stavano in coda nell'ordine, eccellente simbolo sia della loro funzione sia del significato del cartello firmato dalle loro organizzazioni giovanili, e di chi ha l'egemonia.

Contrariamente alle previsioni, molto numerosi i braccianti giovani e vecchi dei paesi. Quando si è riempita piazza Archimede, dove Lotta Continua è entrata di corsa portandosi sin sotto il palco, lo speaker ha dato la parola prima al presidente della provincia il democristiano Moncava e poi al segretario provinciale della CISL Terranova, pure democristiano. Ma è stata cosa di pochi minuti perché entrambi non hanno potuto parlare, subissati da fischi e slogans «va via i servi della CIA». Tanto è vero che lo stesso Schedà ha preso subito il microfono mentre un

DALLA PRIMA PAGINA

SIRACUSA

striscione e i loro slogans «la donna del sud non è più la stessa, tutta la vita vuole diversa»; «sì, si abortiamo la DC». Infine gli studenti, numerosi e con tanti striscioni di istituto a testimoniare finalmente la crescita capillare del movimento.

FGCI e PDUP stavano in coda nell'ordine, eccellente simbolo sia della loro funzione sia del significato del cartello firmato dalle loro organizzazioni giovanili, e di chi ha l'egemonia.

Contrariamente alle previsioni, molto numerosi i braccianti giovani e vecchi dei paesi. Quando si è riempita piazza Archimede, dove Lotta Continua è entrata di corsa portandosi sin sotto il palco, lo speaker ha dato la parola prima al presidente della provincia il democristiano Moncava e poi al segretario provinciale della CISL Terranova, pure democristiano. Ma è stata cosa di pochi minuti perché entrambi non hanno potuto parlare, subissati da fischi e slogans «va via i servi della CIA». Tanto è vero che lo stesso Schedà ha preso subito il microfono mentre un

DALLA PRIMA PAGINA

SIRACUSA

striscione e i loro slogans «la donna del sud non è più la stessa, tutta la vita vuole diversa»; «sì, si abortiamo la DC». Infine gli studenti, numerosi e con tanti striscioni di istituto a testimoniare finalmente la crescita capillare del movimento.

FGCI e PDUP stavano in coda nell'ordine, eccellente simbolo sia della loro funzione sia del significato del cartello firmato dalle loro organizzazioni giovanili, e di chi ha l'egemonia.

Contrariamente alle previsioni, molto numerosi i braccianti giovani e vecchi dei paesi. Quando si è riempita piazza Archimede, dove Lotta Continua è entrata di corsa portandosi sin sotto il palco, lo speaker ha dato la parola prima al presidente della provincia il democristiano Moncava e poi al segretario provinciale della CISL Terranova, pure democristiano. Ma è stata cosa di pochi minuti perché entrambi non hanno potuto parlare, subissati da fischi e slogans «va via i servi della CIA». Tanto è vero che lo stesso Schedà ha preso subito il microfono mentre un

DALLA PRIMA PAGINA

CASELLARIO

commessi dello stato e le alte gerarchie militari. La questione è, per limitarsi alla cronaca di questi giorni, che l'affare Lockheed riguarda la DC e il suo pluriministro Gui, moroteo da sempre, il ministro dei golpe, da Borghese a Miceli, Tanassi, il ministro della difesa e le alte gerarchie militari dal generale Remondino a Fanali della Rosa dei Venti passando per i capi di stato maggiore che si sono succeduti dagli anni '60 ad oggi. Riguarda infine il Quirinale, dove si fanno i governi e dove per la borghesia siede «la più alta autorità dello stato», che tra l'altro presiede anche il cosiddetto consiglio supremo della difesa.

La questione, per rifarsi alle notizie di qualche giorno prima, è che la CIA ha regolarmente pagato le sue tangenti per l'anno di grazia '75 ai propri agenti che rispondono al nome di Andreotti, Donat Cattin, Saragat, Scalia più tutti quelli di cui non si è avuto notizia ma che hanno intascato ugualmente.

La questione, infine, è che ben impresse — ad onta di ogni scandalosa archiviazione — sono le imprese della banda democristiana in tutti questi anni, e che allora «quei nomi» riempiono tutte le caselle del partito di regime, per non parlare del PSDI. Dallo scandalo del petrolio, si sa che i petrolieri pagaron cinque miliardi sui contributi Suez, sei per il pagamento differito dall'imposta, altri dieci per la defiscalizzazione, e che gli intascatori si chiamano Andreotti, Ferrari Aggradi, Valsecchi, Preti, Ferri e Bosco. Si sa anche che il capo dell'inquirente, il dc Castelli a sua volta incriminato per peculato e ruberie varie, ha assolto e archiviato a piene mani. Di Bosco è poi nota l'opera meritoria svolta presso il Consiglio Superiore della Magistratura, a cominciare dalla promozione dell'esperto in stragi D'Ovidio per finire con Spagnuolo. Di Ferrari Aggradi vogliamo ricordare l'impegno sul fronte dell'olio di colza, insieme a Gui, oggetto di rapida archiviazione. De Mita, a sua volta, si è fatto conoscere in tandem con Donat Cattin — per i favori concessi agli assaltatori della diligenza, dai petrolieri al pasta, non essendo a mettere mano nelle casse pubbliche per regolare costose zuccheriere alla coppia di neosposi Bernabei-Fanfani. Gullotti che invece a Bisaglia ha fatto scivolare migliaia di miliardi nelle tasche dei padroni di stato — dalla Ega-me a Cefis, passando per ogni consorzieria democristiana — si è fatto le ossa in Sicilia, quando era segretario regionale della DC e nella DC si facevano fuori i segretari di sezione come Almerico.

E che dire dei lavori pubblici, che quando appunto ne fu ministro, che gli hanno permesso di lasciare il Belice così come era e di intascare miliardi su miliardi per quell'alta opera di ingegneria che è il ponte sullo stretto, tutto ancora da vedere ma già largamente speso. Su Gioia non occorrono molte parole: è il capo della mafia e lo stesso PCI lo indica a chiare lettere come tale. A tempo perso, insieme al collega di corrente Orlando che gli è succeduto al ministero delle poste, si è occupato di intascare miliardi dall'industria francese e da quella tedesca per la televisione a colore.

Di Piccoli è risaputa l'intimità con Miceli e con tutte le provocazioni compiute in quel di Trento. Rumor è stato il presidente delle stragi, da piazza Fontana a Brescia, dall'austerità, e come ministro degli esteri si è distinto per il voto contro i palestinesi, per negare il riconoscimento della repubblica popolare d'Angola e per le bandiere a mezz'asta in memoria del baba Franco.

A Colombo si deve il merito dei decreti, dell'attacco ai salari, dell'esportazione di capitali, della svalutazione della lira, di Sindona, del banco di Milano nonché dei folli progetti per la metropolitana a Matera. Di Cossiga fanno testo gli stretti legami con il SID, di Marcora la definitiva distruzione dell'agricoltura italiana, di Pedini la corsa agli armamenti all'esportazione di armi, di Forlani infine il centro destra, i legami con i fascisti, la consegna delle forze armate ai piani di ristrutturazione NATO e imperialista, le regalie di migliaia di miliardi alla marina e all'arsonautica con cui permettere alle alte gerarchie di continuare a intascare tangenti e a preparare la guerra.

Un ultimo capitolo: il traffico di eroina. Dalle relazioni di minoranza sulla

mafia esce l'organigramma siciliano: Coppola, Bernardi, Mattarella (dc, deceduto), Santi Savarino (DC), Salvo Lima (andreattiano), Vincenzo Carollo (fanfani), Calogero Volpe (doroteo), Girolamo Messeri già ambasciatore in Portogallo).

Questo è dunque il «materiale umano» con cui Moro si appresta a formare un governo, con cui succedere a se stesso. Non sarà un governo, ma un casellario giudiziario esposto in pubblico.

ROMA

gli studenti, interrompendo il corteo di Cinecittà, nel tentativo di separare i CPS dal resto del corteo, provocando i primi incidenti.

Dopo aver percorso via Cavour, via dei Fori Imperiali, i settori più combattivi del corteo hanno sostato sotto la DC a Piazza del Gesù, lasciando slogan contro il partito di regime e contro la formazione di qualsiasi governo democristiano. Poi il corteo è confluito in Piazza Navona, dove doveva svolgersi il comizio «unitario», con l'esclusione dal diritto di parola dei CPS, del coordinamento dei professionisti e dei CFP, delle strutture di movimento quali i consigli dei delegati, del coordinamento romano delle studentesse, presente massicciamente in piazza. Tutto questo provocava immediatamente la reazione di interi settori di movimento, che circondavano il palco, sommergendo di fischi e slogans gli interventi delle forze del cartello e reclamando il diritto a parlare. A difesa del palco il servizio d'ordine di FGCI, AO, PDUP, che minacciavano la carica, mentre i fischi aumentavano di intensità e le studentesse arrivavano fin sul palco ad esprimere la propria rabbia, ottenendo, come risposta, i calci e i pugni della FGCI. A questo punto il tentativo di «isolare» e reprimere qualsiasi forma di dissenso, sia che provenga da organizzazioni politiche, come i CPS o da interi settori di movimento si trasformava in vera e propria aggressione: il Sdo della FGCI, di AO del PDUP, caricava violentemente i compagni che fischiavano, provocando gravissimi incidenti, con il ferimento di alcuni compagni, più o meno gravemente. La gravità di questo atteggiamento provocatorio è, a Roma, senza precedenti, e se da un lato mette in evidenza la estrema fragilità della artificiosa unità delle forze del cartello, unità sostanzialmente retta dall'opposizione all'autonomia del movimento e al CPS, dall'altra sottolinea con estrema chiarezza la completa subalternità di forze come AO e PDUP alla volontà della FGCI.

I CPS romani hanno emesso un comunicato in cui, oltre a ribadire lo svolgimento dei fatti, sottolineano che il SDO di L. C. non era presente in piazza Navona (era all'Università per il presidio antifascista) mentre erano presenti quelli di altre forze politiche su cui solo ricade la responsabilità degli incidenti, che non sono utili al movimento degli studenti.

Anche le compagne che hanno partecipato alla manifestazione a piazzale Clodio e che poi si sono recate con Maria Luisa Masari in piazza Navona hanno emesso un comunicato che siamo costretti a rimandare a domani per motivi di spazio.

A Salerno, dietro i proletari che hanno occupato l'ENPAS, c'erano circa 1000 studenti di tutte le scuole. Il «cartello» era in coda, scarsamente rappresentato. All'assemblea finale le scuole professionali si sono prese la presidenza.

A Firenze più di 3000 studenti hanno partecipato al corteo. La pesante gestione del servizio d'ordine «unitario» ha isolato con folli cordoni i compagni del CPS (almeno un terzo del corteo). Moltissimi erano gli studenti organizzati dietro gli striscioni dei Consigli dei delegati.

A Pescara, dietro gli operai e gli apprendisti della Fabiani (una piccola fabbrica in lotta contro il superfruttamento), c'erano circa 1000 studenti, guidati da quelli dell'ENAP. Seguivano le studentesse autonome. L'assemblea, costituita dagli apprendisti, dalle compagne femministe, si è rapidamente ruotata quando hanno preso la parola la FGCI e il PDUP.

A l'Aquila 1000 studenti in assemblea con l'adesione dei soldati democratici. Ci sono stati cortei anche a Macerata, Lodi (RC), Monte S. Angelo (FG), dove la FGCI con i suoi striscioni ha raccolto solo poche decine di studenti; a Rimini, a Catania, dove più di 1000 studenti si sono uniti dopo un corteo autonomo alla manifestazione dei braccianti; a Portofino un settore del corteo è sfilato sotto 2 caserme per la libertà dei soldati arrestati.

A Bari si è tenuta una assemblea cittadina, mentre a Iglesias (CA) 500 studenti hanno manifestato contro i governi DC, con la quasi totale assenza della FGCI.

A Niscemi, Gela e Caltanissetta lo sciopero è stato compatto con manifestazioni guidate dagli studenti pendolari.

LOTTE CONTINUA

Direttore responsabile: Alexander Langer. Redazione: via Dandolo 10, 00153 Roma - telefono 58.92.857 - 58.94.983. Amministrazione e diffusione: via Dandolo 10, Roma, tel. 58.92.393 - 58.00.528 c/c postale 1/63112 intestato a Lotta Continua, via Dandolo, 12 - Roma.

Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10; Portogallo esc. 8.

Tipografia: Lito Art-Press, via Dandolo, 8. Autorizzazioni: registrazione del Tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975.